



I RICORDI
su
Don Paolo Chiavacci

Mary Rosato Berton, 2007

In ricordo di don Paolo Chiavacci.

“È molto difficile per me parlare di don Paolo perché credo che nessuna parola possa raccontare la grandezza di un uomo-prete che solamente il futuro ci dirà quanto e come abbia seminato di buono.

È facile invece parlare delle sue opere, delle sue battaglie per la salvaguardia del Grappa, di tutti i suoi ideali. Era un uomo che amava la semplicità e che ricercava nella complessità del Creato il significato dell'esistenza dell'uomo e della natura.

Ho un ricordo di lui che è indissolubilmente legato anche a tante serate passate assieme ad mio marito nella fumosa cucina della casera. Sono stati momenti di grande crescita personale, umana, religiosa, naturalistica, ecologista. Ha trasmesso a tutti noi e a tutti i miei figli la passione per la natura, l'amore per la montagna, il piacere di ascoltare la voce del vento e il silenzio del bosco.

È stato un uomo religioso che ha sempre saputo coniugare la saggezza, la razionalità scientifica e la incrollabile fede anche in momenti difficili della sua esistenza di soldato, di uomo, di prete.

Aveva la straordinaria capacità, propria delle grandi menti, di saper far diventare semplici le cose complesse, di dare concretezza alle utopie, di dare forma le parole.

Lo incontravamo spesso al lavoro agricolo. Era sporco e sudato.

Quando ci vedeva si fermava, spesso accendendo una cicca, e rimaneva parlare dei suoi progetti.

A sentirlo non si stancavamo mai perché ciò che raccontava fluiva con intensità dal suo cuore e questo ci trasmetteva entusiasmo e voglia di agire. Il ricordo di don Paolo Chiavacci non può che essere un ricordo vivo indelebile.

Vivo per la vitalità intrinseca che aveva trasmetteva.

Indelebile perché il suo messaggio è stato recepito da migliaia di persone che lo hanno seguito e lo stanno seguendo.

La nostra famiglia avuto in don Paolo un vero e proprio padre spirituale, una guida sicura nei momenti di sconforto, un esempio limpido di uomo di fede e scienza.

Con lui si è spenta una luce ma si è accesa una lampada che ancora e guida sicura per moltissimi che credono che attraverso la salvaguardia del Creato si compia uno dei disegni di Dio.

Ci vorrebbero pagine e pagine per ricordare i tanti risotti primavera improvvisati all'ultimo momento, le lunghe serate per progettare gli incontri con la natura e le passeggiate a parlare con le rocce (non delle rocce), ad ascoltare il fruscio delle piante e il pianto del narciso strappato.

Voglio concludere ricordando un passaggio di una sua chiacchierata sotto un abete rosso: "Vedi Mary, penso di aver fatto abbastanza in questa vita ma avrei bisogno di un'altra per completare tutto ciò che mi sono prefisso.",

Io credo che nella sua attuale vita celeste stia esattamente completando l'opera che aveva iniziata ai piedi del Grappa."

Lino Pellegrini, giornalista.

Ricordo di Don Paolo scritto per la rivista il reduce d'africa il 6 Ottobre 2006.

“Don Paolo Chiavacci anima immortale.

Don Paolo Chiavacci era un uomo, era un sacerdote. Chi lo abbia conosciuto, superficialmente a entrambi i quesiti risponderebbe di sì. Chi invece lo abbia frequentato e ne sia diventato amico, come il sottoscritto, ai due quesiti una risposta non la dà, perché don Paolo Chiavacci non somigliava affatto un prete.

E, quanto alle sue caratteristiche umane, esse ascendevano sino ad identificarsi con uno spirito.

Ecco don Paolo era ciò che noi non vediamo, che tutt' al più pensiamo, e che don Paolo impersonava. Di conseguenza, a conversare con lui ci pareva di trasformarsi; di entrare in un altro modo.

Se noi due eravamo amici?! State a sentire.

Mia madre a Crespano del Grappa sta morendo e don Paolo la benedice. Il padre di don Paolo, Roberto, di origine toscana, era un prestigioso notaio amicissimo di mio padre. Roberto Chiavacci muore e mio padre, pur giacente nell'ospedale di Crespano lascia il letto per partecipare al funerale.

E ancora...parto con un autocarro per il giro del mondo e don Paolo a Crespano lo benedice.

Dopo 2 anni, 8 mesi e 2 giorni e 184.000 chilometri con l'autocarro ritorno felicemente a Crespano.

Dunque più che amici, fratelli. Ma lui fratello nell'infinito.

A Crespano del Grappa, Paolo Chiavacci vi era nato il 9 dicembre 1916. Vi era nata anche mia madre, vi sono nati i miei due figli. Aveva avuto una giovinezza, diciamo così, poliedrica con aspirazioni religiose...così da un collegio salesiano e da esami niente meno che Zara passa all'Università di Padova dove nel 1939 si laurea in giurisprudenza. Insegna a Paderno del Grappa nell'Istituto Filippin ma punta al sacerdozio.

Arriva la seconda guerra mondiale. Paolo Chiavacci diventa tenente degli alpini; partecipa alla guerra in Albania, in Grecia e in Francia. Il cadavere di un greco, un suo occhio e un libretto che il morto tiene ancora in mano dedicato al tema della vanità gli penetrano nella mente. Come? Innamorandolo dell'umanità.

Base quell'amore di tutta la sua vita. Lo dimostrerà, l'amore, a guerra appena finita aiutando a Dosson presso Treviso una caterva di miserabili che hanno bisogno di tutto. E lui per loro farà tutto, dimostrando di amarli. Ha dunque una psicologia oramai parallela alla fede. Eccolo infatti nel dicembre 1946 sacerdote e consigliere spirituale.

La sua famiglia è proprietaria di una casera sopra Crespano, a quota 600 metri, e don Paolo pensa subito di farvi un centro di esercizi spirituali; la famiglia gli dona la casetta, la quale ospiterà quel centro dal 1949 al 1972. Nel periodo estivo o estivo vi studiano e vi soggiornano numerosissimi anziani. Poi agli esercizi spirituali si aggiungono gli incontri con la natura; nella mente di don Paolo una natura che abbraccia tutti noi, che ci seduce e che non ha confini né materiali né psicologici.

Don Paolo arricchisce infatti il suo centro addirittura di telescopi, come a dire la nostra ascesa al cielo. Natura? Va a finire che verrà dedicato a don Paolo un sentiero della natura ai piedi del Grappa dove ci troviamo continuamente a contatto con piante e fiori, dove impariamo i loro nomi (dente di cane... pungitopo...) e dove non mancano gli incontri con galli cedroni, api, vipere e persino qualche aquila.

Percorso quel sentiero si avrà la sensazione di essere vissuti in un altro mondo; appunto quel mondo senza confini che è la mente di don Paolo.

Noi due parlavamo un po' in italiano un pò in veneto.

Un giorno gli chiedo. "Natura va bene ma non hai mai avuto una fidanzata?" risposta "fidanzata no, da giovanissimo avevo avuto una certa simpatia per Cesarina, una ragazza di Venezia ma quando capii che la nostra amicizia non avrebbe funzionato ho lasciato perdere per sempre."

"Hai ancora rapporti con gli alpini?" "E come no!!" risponde lui. "Mi hanno aiutato a costruire la casa! Vado sempre alle loro sfilate, ci vado in tonaca ma col cappello di alpino, coi gradi di tenente, con gli scarponi di allora." Non osai chiedergli perché avesse le unghie nere, le mani cosparse di calli; se glielo avessi chiesto avrei dimostrato d'ignorare il lavoro manuale che egli faceva di continuo. Sì manuale come un operaio qualsiasi. Aveva una vecchia auto e una moto. Era anche caduto in un incidente che gli aveva lasciato sul viso una cicatrice. Era dunque un pò tutto e il contrario di tutto: vivace, spericolato, morbido, attivissimo, cortese, spirituale e anche capace di arrabbiarsi se gliene facevano qualcuna di grossa.

Ma sotto il profilo materiale, più che certi altri, doveva badare a sé stesso perché lui aveva pochissima confidenza col denaro. Già.. i debiti non mancavano. E tuttavia la parola debiti la uso male perché uno spirito come don Paolo debiti non ne poteva avere; poteva scrivere poesie e quanto prosa eccome pagine su pagine. Fisicamente: altezza media, asciutto, bruno, non dava nell'occhio a meno di conversare con lui perché allora ci sentivamo trasportati lassù, nel suo universo senza confini.

Salute? mica tanta. Avrebbe dovuto farsi operare al cuore ma non volle.

Pubblicava un bollettino e, per motivi giuridici, il bollettino uscì con la mia firma come direttore.

In un libro su di lui uscito nel 1992 "La Grande Speranza" trovo anche un mio scritto a prova ulteriore della nostra amicizia.

Fumava pipa e sigarette; gli piaceva profondamente la musica classica e l'arte in generale. Da giovanotto gli era anche piaciuto ballare. Sport no, nessuno sport come tale, ma quanto ad attività fisica eccolo camminare sempre su e giù per il Grappa.

Dal libro "La Grande Speranza" traggio un suo scritto. "Il Grappa è come un grande libro tu ne sfogli le pagine e ad ogni pagina rimani incantato. E "Il Grappa è il Monte di tutti gli italiani anche se non tutti gli italiani sanno di possederlo."

Ecco. Di sicuro il suo grande amore terrestre era appunto per il Grappa

Ed è proprio sulle pendici del Grappa che un giorno, il 5 aprile 1982 la collaboratrice principale di don Paolo, la professoressa Marilena Fontana, non lo vede tornare a casa, allora lo cerca nelle immediate vicinanze del centro e lo trova disteso al suolo sotto un corniolo fiorito. “Don Paolo! Don Paolo!” grida Marilena.. lui apre gli occhi e subito li chiude. L'infarto lo ha svenuto. È morto l'uomo, l'alpino, il sacerdote, ma il Centro incontri con la natura don Paolo Chiavacci, oggi gestito dalla Diocesi di Treviso, continua impeccabilmente la sua attività e il suo prestigio e si è sparso ovunque e richiama folle di studiosi e di devoti.

In quel centro sul Grappa, don Paolo ce lo sentiamo sempre vicino.

La sua anima e il suo spirito sono immortali.”

Marcello Zebellin, Sindaco di Crespano del Grappa dal 1960 al 1975, ricordo scritto il 24 marzo 2007

“C'è un luogo alle pendici del Grappa dove i regni della natura si sono armonicamente fusi insieme. Dove regno minerale, vegetale e animale hanno eliminato i confini e si offrono con i loro misteri e la loro bellezza a chi sa guardare.

Questo luogo a un nome e chi lo conosce lo chiamo solo così: “Dove vai?” “Vado su da don Paolo”

Proprio così, come se si trattasse non di un luogo reale ma di una persona; in realtà è proprio così perché chi sa vedere non solo con l'organo della vista ma anche con gli occhi dello spirito, avverte la peculiarità di questo posto e insieme sente indivisibile lo spirito dell'uomo che l'ha pensato, l'ha sognato, l'ha voluto, l'ha creato.

Le vicende della vita hanno voluto che io quell'uomo lo incontrassi, lo conoscessi, e che potessi percorrere con lui una parte del suo cammino terreno. Straordinario, casuale, privilegio con tutte le opportunità offertemi da almeno tre punti di vista.

Ero stato il medico di fiducia di sua madre e di alcuni dei suoi familiari; mi sono ritrovato un giorno anche suo medico personale. Tuttavia con prerogativa abbastanza atipiche: la cura della sua salute dei suoi problemi fisici non occupava certamente il primo posto.

Essa rappresentava forse il pretesto per incontrarci e inoltrarsi insieme in una interminabile serie di domande, molto spesso imprevedibili e sinceramente difficili, che gli nella sua iniziabile curiosità continuamente si poneva e poneva anche a me.

Riguardavano l'uomo e la natura, la sua bellezza, il fascino e la precisione delle regole che guidavano tutto. Dell'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, collegandolo infine al miracolo per lui più grande che era l'essere umano, e perdendosi infine nella domanda finale, ahimè, senza risposta, di come avesse vissuto il Cristo i suoi anni di vita terrena - uomo fra gli uomini - e soprattutto come avesse vissuto i giorni e le ore della sua Passione.

Pretendeva che io, medico di medicina generale, potessi analizzare i dettagli della passione di Cristo con l'apparente distacco di un anatomopatologo e si sforzava di immedesimarsi per capire, per sentire quasi per vivere quei fenomeni

E quando si guardava attorno e vedeva l'assurdità di certi comportamenti umani, accettava e giustificava tutto e tutti con una forma di ottimismo, si dice oggi, di buonismo che lo portava fuori dalla realtà.

Ricordo che è una sera di fronte a un ennesimo episodio di questo tipo dissi: "Caro don Paolo, io sono dal punto di vista confessionale quello che si dice un cattolico non professante ma se Dio è come te, e dovrò un giorno rispondere della mia vita, proprio non mi preoccupa."

Il secondo punto di vista riguarda il giorno in cui è riuscito a convincermi a partecipare a una serie di incontri con futuri sposi. Sì comincio a Montebelluna a Santa Maria in Colle, poi a Cavaso del Tomba infine anche a Crespano.

Fu per me un'esperienza irripetibile dove imparare a capire aspetti di problemi cui non avevo prima di allora prestato attenzione ma soprattutto mi permise di conoscere aspetti nuovi di don Paolo che insieme a me dialogava con quelle persone affrontando problematiche con angolature diverse dalle mie ma strettamente collegate e inseparabili da quelle che mi ero proposto di trattare in forma etica ma laica, talvolta sopravanzandomi nella ricerca di analisi e risposte.

Ci rendemmo conto che era necessario che prima di affrontare le platee, ci si incontrassimo e che si comprendesse come, pur con risposte apparentemente diverse, avevamo la stessa percezione delle difficoltà, dei rischi, della quotidianità e nello stesso tempo della bellezza della vita di coppia e della creazione di una Famiglia (e devo scrivere con la f iniziale maiuscola, perché non accada che leggendo oggi questo in memoria d'archivio nel derivino difficoltà semantiche!)

Da ultimo, e come si dice, non ultimo d'importanza, viene il rapporto che si venne a creare per il fatto che dall'anno 1960 al 1975 ho ricoperto il ruolo di sindaco di Crespano del Grappa e presidente della Comunità montana del Grappa istituita nel '63.

Don Paolo non era minimamente preoccupato per la sua salute, era invece davvero molto preoccupato per il futuro della sua creatura. Quella casa di "incontri con la natura" che indipendentemente dagli eventi gli sarebbe sopravvissuta e avrebbe potuto consentirgli di proiettare nel futuro una parte di sé.

Fra l'altro pensava che il mio ruolo amministrativo potesse creare le premesse per programmare da subito l'evoluzione futura di quel sogno. Ho provato, ho provato davvero con tutto l'impegno possibile e non ci sono riuscito.

Davvero ero molto più deluso io che lui. Disse solo: "Vuol dire che non è questa la strada ma se ne troverai un'altra."

Oggi, domani, sempre resterà di lui il ricordo. Piano piano riusciremo a capire quale incredibile peso abbia avuto e abbia ancora sia lui che la sua opera

Lo vedremo sempre camminare con un abito talare un pò trasandato con un inequivocabile passo da alpino, con un sorriso capace di mascherare qualsiasi preoccupazione, con un disarmante sguardo da fanciullo.

E sempre più capiremo quale immensa riconoscenza gli dobbiamo per tutto quello che ci ha dato.

Per quello che ha rappresentato e rappresenterà in futuro per noi non solo ma proprio per tutta la comunità.”

5 maggio 1985 francesco la valle presidente della comunità montana del brenta e del grappa, carissimo don paolo, carissimo don paolo chiavacci consentimi di scrivere così dite per il gazzettino con questo frammento di un dialogo che non è stato interrotto dalla tua morte perché oggi tu 06:00 più vivo che mai 3 anni dopoché da buon manovale di dio sei sceso dal trattore. Ti sei seduto per morire sotto il tuo diletto corniolo già fiorito quella lunedì santo 5 aprile 1000 e novecentottantadue, te ne sei andato sorridendo come sorridendo è rivissuto e sorridendo avevi predicato dio. Come ha scritto dite un amico che più di ogni altro ti ha capito un prete laico quasi privo di carisma talare e dalla testa ai piedi vestito di sola vocazione. Virgolette bastava incrociare il tuo sguardo di bosco. Per capire che la fede era incandescente chiuse virgolette. Era questo bracciere che ti ardeva dentro che non ci consentiva di sentire il freddo nel tuo cucinino a casa don bosco. La sera gelida che venni a trovarti la prima volta e mi conquistasti subito perché avevi tra gli altri il dono dell'amicizia.

Gabriella Ziliotto, figlia di Angelo Ziliotto, alpino, medaglia d'oro al valor militare. 24 marzo 2007

“Caro don Paolo,

ti scrivo questa lettera e mi rivolgo a te come si fa con una persona cara, che non si vede e non si sente da tanto tempo. Quanti ricordi mi tornano in mente. Io credo di essere cresciuta con la tua presenza nella mia famiglia perché un'amicizia fraterna ti legavo a mio padre, resa più salda e forte dalle terribili esperienze condivise in tempo di guerra.

Hai continuato a esserci sempre, soprattutto nei momenti più significativi e dolorosi per la mia famiglia.

Se per un momento chiudo gli occhi, l'immagine inconfondibile che subito mi appare è quella di un malconcio cappello d'alpino portato con orgoglio e di una lunga veste nera che frettolosamente si muove.

Eri solito ripetermi: “Quando ti sposerai sarò io a celebrare il tuo matrimonio!”

E così è stato.... non poteva essere altro.

In una splendida giornata di febbraio, con la neve ovunque caduta durante la notte ma col sole che splendeva in un cielo azzurrissimo, ci hai accolto nella tua casa Don Bosco e nella cappella addobbata con mimose e tulipani.

Hai ricordato mio padre, il tuo amico assente. Noi tutti commossi, tu compreso, sapevamo che mio padre era tra noi.

Per tutto questo, di cuore, ti dico grazie.

Soprattutto per averci donato la tua amicizia che continuerà a restare sempre nei nostri cuori

Con affetto e gratitudine,

Gabriella”

Leonio Conte, fotografo di fiori frequentatore del Centro, 15 aprile 2007

“Don Paolo Chiavacci ha lasciato una traccia indelebile nel nostro territorio come alpino, come uomo, come sacerdote. Dall’ Eremo sotto il Monte Castel ha saputo trasformare la sua casera in un centro di cultura altamente qualificato dove eminenti studiosi nazionali e stranieri si sono succeduti in conferenze molto importanti.

Innamorato della montagna e della natura, ha saputo coinvolgere anche noi ragazzi degli anni 30-40; è sotto la sua guida che nasce il G.E.M. riuscendo a riunire un consistente manipolo di giovani appassionati della montagna crespinesi e dei paesi limitrofi. Nella Pasqua del 1963 avvenne il battesimo di questa società.

Don Paolo celebrò la Santa Messa per noi all’ interno della casa nella piccola cappella. Al termine facemmo un brindisi in allegria sopra il pozzetto di fronte all'entrata.

Rientrando in Italia per le ferie estive, mi recavo sovente a salutare don Paolo. Lo trovavo nelle adiacenze dell'oasi tutto sudato, con il piccone in mano, intento a piantumare le sue piante, oggi divenute un gran bosco.

Avvicinandosi sorridente mi porgeva la sua callosa mano invitandomi a seguirlo nella sua rustica cucina a bere assieme un bicchiere di vino. Dialogare con lui era assai piacevole. Elencava i suoi progetti, la sua voglia di fare per gli altri. Pensavo già di trasformare la casera di sotto in piccoli alloggi per gli anziani e i disabili dando loro la possibilità di trascorrere le ferie serenamente. Egli volle spiegarmi la maniera di abbattere le barriere architettoniche affinché gli anziani potessero muoversi autonomamente. Mi ha invitato poi a salire nella parte superiore dello stabile e, aprendo una finestra che dava a mezzogiorno, esclamò con gioia: “Guarda che spettacolo! i miei vecchietti potranno ammirare tutta la pianura veneta dei colli Berici alla laguna!”

I giorni successivi mi parlava di altri progetti per il futuro, tra i quali l'anfiteatro nel bosco nei pressi della casa. L’ utilità di quella struttura era la contemplazione spirituale, l'esercizio della Santa Messa all'aperto e le lezioni di botanica e di scienze.

Anche l'astronomia era compresa nel suo obiettivo; realizzò così la terrazza delle stelle installando un piccolo telescopio.

Don Paolo, sue assieme alle sue preziose collaboratrici Silvia, Tommasina, Marilena procurò un laboratorio di ceramica con il forno di cottura; delle loro abili mani uscirono pregiati vasi, piatti, formelle, meridiane finemente decorate con i fiori di campo. L'orto botanico fu voluto con lo scopo di raccogliere le specie spontanee dei fiori locali.

Salendo lassù un mattino trovai Don Paolo con la carriola in mano e un gruppo di alpini che stavano dissodando con piccone e badile il percorso che poi diventerà Sentiero Natura.

Con grande soddisfazione don Paolo mi confido: “I miei alpini al primo richiamo del loro ex tenente sono corsi in massa a prestare quella loro opera gratuitamente. I suoi occhi esprimevano tutta la sua felicità, e continueranno ancora per anni.

Nel dicembre 1975 un furioso incendio sulle pendici di Monte Castel, devastò gran parte del bosco che sovrasta l'oasi di don Paolo. In quel frangente noi ragazzi accorremmo numerosi a dare una mano ai pochi agenti forestali per domare le fiamme. Sul posto troviamo anche don Paolo con una frasca in mano che tentava disperatamente di spegnere il fuoco.

Verso sera l' incendio fu estinto lasciando un notevole danno al bosco; rassegnati scendemmo alla casera dove don Paolo volle ristorarci.

Quella stessa sera, sebbene provati dalla fatica, assieme a don Paolo decidemmo di formare una squadra antincendio boschivo nacque così l' A.V.A:B.

Dopo una settimana, ci troviamo riuniti in assemblea lassù a casa Don Bosco per stilare lo statuto della neonata società assieme ai forestali della locale sezione di Crespano.

Don Paolo raggianti di gioia poteva aggiungere anche questo traguardo al suo infinito programma.

Sorridente, con la camicia quadri, i pantaloni di velluto, tipico abbigliamento di montanari e l'immancabile sigaretta pendente dalle sue labbra don Paolo ci ha salutato dalla sua amata casera.”

Graziella Reginato, 25 marzo 2007

“Dopo oltre 50 anni è ancora particolarmente vivo il ricordo di un corso di esercizi spirituali tenuto da don Paolo al Collegio Santa Dorotea d' Asolo. In un contesto in cui c'era sì, allora, grande spazio per l'aspetto spirituale e religioso dell'educazione, ma sempre in un tono di quotidiana ripetitiva e, oserei dire, sterile abitudinarietà, la predicazione di don Paolo è stato uno squarcio che ci ha aperto una finestra sul mondo.

Un profondo stimolo a guardare dentro noi stessi per cambiare e camminare con le nostre gambe in questo mondo ricordando che: “Vanitas vanitatum et omnia est vanitas.”

Attilio Vanin, 26 marzo 2007

“Vi sono episodi che, per quanto l'ingiustizia del tempo cerchi di cancellare, rimangono costantemente impressi nella memoria. E lontano è il ricordo cui ora mi riferisco collocato agli inizi degli anni '50 quando soddisfatto, ma anche timoroso, varcavo per le prime volte i cancelli dell'Istituto Filippin e lo studio cominciava ad essere una cosa seria. Prima delle quotidiane lezioni, era d'obbligo anche per noi esterni recarci in chiesa per la preghiera mattutina ad ascoltare le parole del padre spirituale per predisporci nel migliore dei modi ad affrontare la giornata.

Don Paolo lo conoscevo solo di vista pur essendo mio compaesano e per questo mi prese doppiamente lo stupore quando ascoltai, già da subito, le sue parole. Il modo di parlare era di per sé nel tono della voce rassicurante e accattivante ma erano i concetti che esprimeva, erano le esortazioni, i consigli che dava a noi studenti che poi mi accompagnavano durante il giorno facendomi riflettere e decidere laddove il momento mi metteva di fronte delle scelte.

Il rispetto per il prossimo, la tolleranza, la modestia, la pietà (in quel senso ampio e compiuto che appresi più tardi di pietas). Gli anni passarono e don Paolo lo rividi quando all'ufficio postale veniva a riscuotere la pensione, la “minore” la chiamava e diceva che la più sostanziosa l'avrebbe avuta più tardi, al compimento dei 65 anni, ma già di quella egli andava fiero e soddisfatto. Quella buona non l'avrebbe mai riscossa perché fu chiamato anzitempo alla “meta”.

In quegli ultimi brevi incontri, mentre ripensavo le sue parole ai tempi della scuola, osservavo quelle mani ruvide, callose, provate dal lavoro; egli edificava con la parola e con le opere quello che di buono c'è da costruire e da tramandare nella vita.”

Marina Berton, figlia di Mery Berton, 5 aprile 2007.

“Di Don Paolo ho un ricordo della mia stupenda giovinezza quando, come tanti giovani, cercavamo con lusinghiero entusiasmo di collaborare in qualche modo nel suo centro. In particolare ho nella mente le immagini di quando lui sorvegliava con grande attenzione le attività di ristorazione in quell'allora fumosa, buia, calda cucina che lui amava tanto. Attorno a sé emanava per me giovanissima, una rassicurante serenità che ancora oggi andando in quella sua dimora sento di assaporare.

Grazie per essere ancora con me.”

Andolfato Renata e Paccagnan Alessandro, 6 aprile 2007

“Era una domenica calda e soleggiata di settembre, con mia moglie e i ragazzi andiamo a passeggiare nei pressi di casa Don Bosco come si chiamava quel tempo. I figli correvano come puledrini usciti dalla stalla e con le loro vocine rompevano la pace, la tranquillità del luogo. Ad un tratto si fermarono di colpo quando videro un signore vestito da muratore che stava lavorando. Egli era don Paolo Chiavacci. Un uomo e un sacerdote semplice e buono, umile.

E con questi aggettivi non si riesce a descrivere tutto ciò che era quella persona. Finito il suo lavoro, ci invitò a prendere un caffè essendo lui cordiale e ospitale. Ci fece vedere il suo piccolo museo della natura dove c'erano nei vasi insetti, farfalle e una specie di calabrone che per la sua difesa personale spruzzava liquido negli occhi rendendo la persona cieca per circa mezz'ora.

Parlò a noi i nostri figli della natura e di come Dio avesse creato tutto perfetto e che noi umani per il nostro egoismo e interesse distruggiamo la natura. Congedandosi da lui, lo ringraziammo per la sua disponibilità e portandosi dentro il cuore un pomeriggio indimenticabile ce ne tornammo a casa.”

Gabriella Graziano e Polo Alessandro e Eugenio, Borso del Grappa

“Don Paolo Chiavacci anzi don Paolo, perché così era conosciuto da tutti. Questo nome mi riporta la mia giovinezza invece con tristezza ricorda la sua scomparsa. Però lui non è morto perché ci ha insegnato ad amare ed ha costruito tante cose belle come il planetario, l'orto botanico e una grande casa di accoglienza.

Era il suo orgoglio quella Casa di Monte Castel creata, abbellita, ingrandita con tanta fatica, con tanto amore.

Ha realizzato il suo sogno anche perché era per tutti un'angolo rifugio di pace, di serenità e con la possibilità di unire tutta la grande famiglia Chiavacci.

La sua generosità, la sua gentilezza, la sua intelligenza è ricordata da tutti quelli che l'hanno conosciuto e voluto bene perché sapeva farsi amare. Anche se la tonaca non era pulitissima e le scarpe piene di terra, nessuno si accorgeva perché così era don Paolo. Spesse volte ero a casa Don Bosco a preparare pranzi, e con lui tutto riusciva bene, anche grazie alla sicurezza che ti dava e un po' ai parecchi miracoli che giornalmente faceva.

Un giorno ero a casa don bosco a lavorare un po'. Nel suo studio c'era un crocifisso, ma non ho fatto neppure in tempo a dire che era bello che già era avvolto in una carta di giornale e messo nella mia macchina.

Quel crocifisso è ora nella mia camera sopra il letto e ogni volta che lo guardo ricordo don Paolo.

Spero che mi dia quella forza che lui aveva e sapeva trasmettere.”

Alpino Anselmo Bolzon, alpino reduce dalla ritirata di Russia, 27 marzo 2007

“Sono andato in pensione a fine agosto 1978. otto giorni dopo ho incontrato per caso il geometra Mario Serraglia che mi ha parlato di un prete bisognoso di una mano d'opera per sistemare e tenere in ordine la casa e il terreno dove viveva. Così ho conosciuto don Paolo Chiavacci.

Avevo avuto di occasione di vederlo uscito dalla casa degli esercizi spirituali di Santa Maria in Colle ma non ci eravamo mai conosciuti. Così cominciai a salire il sabato con altri alpini alla casa. Dopo la morte di don Paolo ho continuato a salire in quel magnifico luogo con assiduità fino al 1996. In seguito sempre meno perché le mie gambe non mi reggevano più.”

Elena Zamprogno, nipote di Anselmo Bolzon

“Mio nonno Anselmo e mia nonna Palmira hanno iniziato l'anno successivo al salire del nonno con il gruppo gli alpini, a passare le vacanze estive a caso Don Bosco perché don Paolo avrei iniziato organizzare il soggiorno estivo per anziani e ragazzi portatori di handicap. Mio nonno coglieva l'occasione per finire e iniziare nuovi lavori in casa. La nonna per riposarsi e passeggiare tra i sentieri mantenuti puliti e praticabili da don Paolo che non voleva che la gente camminasse a vanvera tra i prati o le piante aromatiche. Doveva restare nei vialetti appositamente costruiti senza calpestare e rovinare le opere di Dio, mi raccontava mia nonna. Diceva che don Paolo era una persona alla buona, parlava con tutti, senza distinzioni, molto affabile, disponibile, alla mano.

Nei periodi di soggiorno capitava anche mio fratello più grande, all'epoca di soli 5 o 6 anni, di trascorrere qualche giorno con loro. Don Paolo si raccomandava che non raccogliesse chioccioline e animaletti vari oppure strappasse i fiori perché erano di nostro Signore e bisognava averne cura e proteggerli, non distruggerli, e lasciarli nel luogo che Lui aveva scelto per loro, non portarli a casa propria.

Diego è sempre stato un bravo bambino e gli piaceva a Don Paolo. Mia nonna Palmira lo raccontava sempre di quella volta che don Paolo si era congratulato per la buona educazione del nipotino.

Altri particolari mia nonna non ce li hai raccontati.

Mio nonno Anselmo, tipo poco loquace saliva per lavorare.

Poche parole e tanto sudore.”

Wanda Marchetti, insegnante, aprile 2007

“Don Paolo con i suoi scarponi infangati a dimostrazione del suo lavoro e del suo rapporto con la terra tanto amata e con la natura che lo circondava: questo è il primo ricordo di don Paolo che mi viene in mente ripensando ai miei incontri con lui. La famiglia Chiavacci era legata da profonda amicizia alla famiglia Mantovani come ricorda una bella foto che ho trovato recentemente datata aprile 1923 in cui un bimbo vestito alla marinara e con lo sguardo monello è in posa tra i genitori circondati da altri figli. Quanta strada ha percorso quel bimbo riuscendo a concludere il suo percorso terreno nel modo migliore a contatto con l' amata terra e il posto da lui tanto amato.”

Mauro Quintavalla, del gruppo G.E.M., aprile 2007

“Don Paolo e il suo eremo: me ne aveva parlato in termini di stima ed ammirazione a metà degli anni '60 mio padre, allora maresciallo del corpo forestale prossimo alla pensione. Mi aveva indicato dalla terrazza dell'abitazione a Crespano, la casera lassù tra i prati boschi alle pendici del Grappa sotto Monte Castel e non lontano dal “bosco dell'impero” dove si era recato quel giorno per una ricognizione di servizio.

A questo primo, semplice ma significativo aggancio la persona e il luogo, seguirono anni di conoscenza distaccata e indiretta avvenute in occasione di alcune cerimonie pubbliche, e di brevi conversazioni con alcuni amici e colleghi di insegnamento.

L'opportunità di dare inizio ad un rapporto personale più approfondito e proficuo si presentò allorquando nell'estate del 1972 il gruppo escursionisti del Monte Grappa cui appartenevo allestì in paese la mostra del libro e delle attrezzature di montagna. Durante le sue lunghe e minuziose visite il monsignore aveva dimostrato un interesse particolare per le pubblicazioni scientifiche esposte riguardanti in generale l'ecologia e mi avevo coinvolto non poco nella scelta delle davvero numerose opere che aveva deciso di acquistare per arricchire la sua notevole biblioteca.

Complimentandosi per l'intera esposizione, mi aveva infine invitato a fargli visita per proseguire nella nostra conversazione sulle scienze naturali e per farmi partecipe dei suoi numerosi ed ambiziosi progetti.

Così iniziò il mio interesse e la mia adesione ai vari corsi, alle conferenze, ai gruppi di studio che avevano preso a svolgersi lassù e quindi agli “incontri con la natura” presso il centro da lui fondato. Furono anni di arricchimento culturale, professionale, interiore e spirituale, di esperienze esaltanti, di emozioni continue, di fortunate possibilità di contribuire alla realizzazione di iniziative legate all'ambiente e alla sua protezione in particolare di quelle rivolte alla scuola. Assieme a tutto ciò, e a tanto altro, mi colpiva la sua presenza serena e decisa sempre disponibile, accattivante, la sua grande cultura, le sue sagge profetiche parole, l'amore per il bello, l'entusiasmo giovanile, la sua fede nel Creatore e nel Creato. Ed anche il godimento delle piccole cose, i simpatici incontri conviviali, il piacere di stare insieme con davanti un bicchiere per l'assaggio degli speciali liquori preparati con le sue mani.

Quanto ci sarebbe da scrivere con ciò che emerge dei ricordi lontani!

Sì, dopo 25 anni dalla sua morte c'è ancora tanto bisogno di don Paolo quaggiù. Per nostra fortuna egli ha seminato bene. E' stato un maestro esemplare che ci ha indicato la giusta via e che può generare altri buoni frutti. Se ci rechiamo lassù nella sua casa ai piedi del Grappa dove egli riposa, nutriti di buone intenzioni e con la mente e il cuore ben aperti e disposti ci potrebbe accadere di scorgere don Paolo passeggiare in estate tra i fiori dei suoi prati mentre saluta con un cenno della mano uno scoiattolo che salta veloce tra i rami, o mentre fa scricchiolare, calpestandole, le foglie secche del sottobosco d' autunno o in camicia a quadri pesante e maglione girocollo con una sigaretta in mano, lasciare sulla neve le sue chiare orme da alpino d'inverno oppure indaffarato con la carriola, il piccone, la palla e rastrello in primavera col ciuffo al vento e un sorriso che.... All'inizio un pò perplessi ci domandiamo quale nuovo progetto stai rimuginando. Poi come sempre ti seguiamo attenti e fiduciosi.

Grazie don Paolo.”

Liana ???????? Sartor, 5 aprile 2007

“Il ricordo che ho di don Paolo è legato alla mia infanzia. Un ricordo dolcissimo e intenso: fino al 9,10 anni ero ospite d'estate nella baita di mio nonno materno vicino a casa Don Bosco. I nonni pascolavano le mucche nei prati limitrofi a dove ora sorge il planetario e noi bambini andavamo a funghi e a ciclamini. Coglievamo ciclamini per portarli alla chiesetta che era al secondo piano e don Paolo ci dava la cioccolata (un miraggio a quei tempi...).

Ma la cosa che più mi piaceva era guardare dal cannocchiale fissato sul cortile di casa chiavacci. Io ero troppo piccola allora don Paolo mi prendeva in braccio, mi faceva salire su una sedia portata dalla Maria e mi indicava i campanili sottostanti di Paderno, di Crespano, il mercato (mi faceva vedere perfino le angurie), la pianura padana... e io sognavo.

Ogni qualvolta in chiesa sento il “Veni Creator” io non resto in chiesa, oh no, io sono in quel prato da dove sentivo i canti dei giovani seminaristi ospiti di casa Don Bosco che, con le loro voci forti e giovani, riempivano l'aria e la valle.

È lì che ho imparato i primi canti e vedevo mia nonna inginocchiata su un sasso appoggiata al bastone pregare e farsi il segno della croce. Torno spesso a questo ricordo col cuore.

Poi alla fine di agosto andavamo tutti a salutare don Paolo e la Maria.

Poi son passati gli anni. gli esercizi spirituali dalla Dorotea...il mio matrimonio a Montebelluna e ancora don Paolo c'era con il suo modo semplice di guardarti negli occhi che diceva le cose più grandi e importanti. Ancora gli anni son passati e don Paolo si era ritirato a Crespano a casa Don Bosco che aveva ingrandito e migliorato ed io con i miei bambini d'estate sono stata ospite della sua casera. E ancora ho gustato la sua compagnia, quando con la sua carriola, la camicia a quadri e i pantaloni in velluto, ci passava vicino e veniva volentieri a prendere il caffè con mio cugino Mario Sartor.

Ancora sono passati gli anni ma questi ricordi sono vivi e cari e non passano mai.”

Teresa Raccanello, 5 aprile 2007

“Caro don Paolo, mi chiamo Teresa Raccanello, soprannome Gramatea o Sgualda. La mia famiglia era di Giovanni Raccanello, Gramatei o Sgualdi; si era in affitto nel prato chiamato Il Prà dei Chiavacci” con la casera e la palazzina, noi la si chiamava così. D'estate i figli del notaio Roberto Chiavacci, papà di don Paolo, si scambiavano a settimane per passare là il tempo di riposo. Mio papà Giovanni era tanto stimato dal notaio papà di don Paolo.

Passata la guerra Don Paolo si fece prete e la palazzina è diventata Casa don Bosco.

E così don Paolo comincio la sua missione.

I primi tempi era a Dosson di Treviso ed egli chiese a mio padre se potevo stare un pò di tempo là in quella casa.

Allora cominciai.

Dopo un pò di tempo hanno cominciato a venire su da Treviso dei ragazzi, credo delle scuole elementari. Poi qualche anno dopo, anche sacerdoti, monsignori e varie persone.

Lì nei primi tempi c'era poco. Si può dire niente: una mini chiesetta, servizi fuori. Senza luce e acqua potabile era dura.

Ma don Paolo era sempre contento. Diceva: La Provvidenza ci aiuta. Io gli dicevo don Paolo avrebbe bisogno di una veste nera che era malandata perché lui lavorava tanto da manovale e allora potete pensare...

Nell'estate i bambini venivano fuori all'aria aperta e quindi mangiavano tanto. E allora il cibo non bastava. Io correvo giù a casa da mia mamma che mi dava sempre qualche cosa per tirare avanti. Il giorno dopo arrivava don Paolo che mi diceva: "Come va Teresa?". Io rispondevo: "Don Paolo bisogna che aumenti le dosi!"

Si decideva assieme cosa perché l'aria era buona e i bambini mangiano tanto Bene, disse, così poi ha fatto.

C'era anche Maria da Dosson che è stata qualche giorno assieme a me. Lì non c'era luce nè acqua potabile ma c'era la cisterna. Per bere si andava ai Tre Busi della Madonna del Covolo con il vaso del latte.

Poi don Paolo portò in su una piccola damigiana rivestita da tela militare così stava più fresca.

Come luce c'era il canfino a petrolio e candele. Alla sera dovevo preparare la veste da sacerdote per la messa del mattino. Non distinguevo neanche il colore a volte così era scuro...

Alla sera quando c'erano i preti che giocavano a carte, finito il gioco mi portavano le caramelle che avevano vinto.

Io col poco chiaro lavoravo per farmi i ricami delle lenzuola per la dote, non si perdeva tempo.

Un giorno scoprii che a don Paolo piacevano i funghi, le muffole, le panasse fritte. Quando veniva su da Dosson, io mi alzavo presto alla mattina, anche perché in quegli anni non c'era nessuno o pochi che andavano a funghi, e in poco tempo ne trovavo tanti e così li preparavo anche per noi.

Il primo tempo non avevamo legna ma mio padre assieme alla famiglia, ne preparava anno per anno tanta legna grassa. Però io dovevo andare nel bosco a trovare la legna fine per accendere il fuoco. Io ero abituata e ne avevo preparato una scorta per un pò di tempo.

Quanti ricordi a non finire.

A questo punto, assieme al mio fidanzato Giuseppe Torresan, abbiamo deciso che il prossimo gennaio 1953 ci saremo sposati. Un giorno ho deciso di dare la notizia a don Paolo che mi disse subito: "Allora ti sposo io!"

Noi lo invitammo al pranzo. "Non posso" mi rispose ma lo dico a mio papà e così è stato.

È rimasto tutto il giorno e ben volentieri.

Sposata e passati 23 anni, don Paolo ha saputo della morte di mio marito. Se ne fu molto dispiaciuto.

Devo dire don Paolo che sono contenta anche oggi di esser stata la prima persona che ha lavorato nella Casa Palazzina Chiavacci ora, grazie a Dio, Centro don Paolo Chiavacci.

Tante grazie per i bei ricordi.”

Elsa e Amedeo Zago, 14 aprile 2007

“Per don Paolo non ci sono parole per descrivere la bontà, la laboriosità e l’ inestimabile pazienza con tutti. Quando eravamo al servizio militare come tenente era come un fratello. Quando veniva a casa in licenza noi ragazzetti lo sì ammirava la sua presenza.

Don paolo quando chiamava per lavoro non si poteva dire di no. Con Don Paolo non mi era possibile perché esprimeva simpatia e bontà meritevoli. Veniva a casa sempre di fretta, mi chiedeva di portarlo con il mio camion a Castelfranco a ritirare mobili che signore anziane gli donavano.

Andavamo nelle soffitte a racimolare cose che gli potevano servire per Casa Don Bosco.

Don Paolo non si preoccupava della sua persona. Assimilava tutto con bontà e sacrificio.

Amedeo mio marito lavorava con il camion Trascurando che aveva il mio bambino con sè, un giorno col camion partì verso la valle. Accortosi di ciò don Paolo corse più di un aereo e lo riuscì a salvare. Don Paolo ogni anno invitava la nostra famiglia per la festa di pasquetta. Faceva convegni in varie zone. In verità era un grande oratore.

All'arrivo in Casa dei numerosi ragazzi, tracciava sentieri con vanga e mani per dare loro l'idea di piantare le tende.

Persone come don Paolo non se ne trovano.

Grazie del tuo saggio ricordo.”

Angela d' Inca e figli, 5 aprile 2007

“Penso che se mio marito Albino fosse ancora vivo avrebbe lui da scrivere tanto in merito all'amicizia che lo legava al Tenente Chiavacci. Perché essendo della stessa classe 1916 sono stati assieme sotto la naja per parecchi anni. Sì erano poi lasciati in Albania con la promessa da parte del tenente al suo soldato che se avesse avuto bisogno di lui poteva sempre contare sul suo ricordo e aiuto.

Per un alpino la parola data è sacra!

Ecco adesso la ragione per cui noi oriundi bellunesi siamo trasferiti a Crespano.

Finita la guerra nel 1945, ci eravamo sposati. Poi mio marito e io, preoccupati per la sorte del suo lavoro di minatore sempre in grave pericolo, e con due figli da crescere, si cercava un'alternativa di lavoro. Allora Albino si ricordò del suo superiore alpino, lo cercò e si ritrovarono.

Il tenente si era fatto sacerdote. Don Paolo, quando ha capito quale era il nostro bisogno, ha risposto subito: "Venite tutti a casa mia!" E così è stato.

Ecco quel generoso grande cuore di alpino verace.

Che sia sempre benedetto e ringraziato perché per noi è stato la Provvidenza con quel suo modo di accoglierci e aiutarci in modo speciale durante la crescita e nell'indirizzo di una professione lavorativa dei nostri figli.

Io conobbi don Paolo a Casa Don Bosco nel 1958.

Per circa 18 anni lavorai lassù, e così posso testimoniare quanto umile era questo prete alpino che aveva virtù rare oggi.

A lui va oggi, nel 25° della sua immatura dipartita, il nostro riconoscente ricordo."

Gianluigi Sartor, figlio di Mario Sartor, 14 aprile 2007

"Nasce un progetto.

Una calda sera d'estate dei primi anni '50 nel giardino della Casa di spiritualità di Santa Maria in Colle a Montebelluna due amici, Don Paolo Chiavacci e Mario Sartor, seduti tra gli alberi, discutono fumando una sigaretta. Io, ragazzino a seguito di mio padre Mario, sto un pò discosto e mentre osservo le poche luci che punteggiano la pianura e quelle ben più numerose del cielo, ascolto distrattamente le parole dei due adulti.

Per un pò non riesco a capire la sostanza dell' argomento in discussione ma quando sento nominare la casera di Crespano il mio interesse si risveglia. Si tratta infatti di una località che conosco bene meta di innumerevoli passeggiate estive nel mio amato paese natale.

Il discorso procede toccando aspetti disparati.: approvvigionamento idrico, servizi, strada, ristrutturazione, soldi. Ma anche montagna, bosco e natura.

Non c'è un alito di vento. Don Paolo si slaccia il colletto dell'abito talare e tira su le maniche fino a mezzo avambraccio. Forse vuol essere più libero nell' esprimere i propri pensieri o magari assume l'atteggiamento di chi si appresta a passare subito dalle parole ai fatti.

L'uomo di chiesa e il padre di famiglia sembrano aver abbandonato il loro ruolo; sono tornati ad essere due ufficiali degli alpini mentre pianificano un'attività impegnativa. Agli aspetti operativi trattati con concretezza e decisione si combinano dei momenti di silenzio, di improvviso riserbo, qualcosa di non detto che nella notte estiva tocca il cuore.

Il giovane sacerdote quando nomina la casera abbassa il tono della voce, quasi un mormorio di preghiera, così da attribuire a quel luogo una forma di sacralità.

Più tardi scendendo lungo la strada buia verso casa chiedo a mio padre: “Don Paolo intende fare il parroco in montagna?” Dopo un attimo di esitazione mi risponde: “Non proprio ma sta creando qualcosa di importante nella vecchia casera.”

Pancrazio Salvador, 15 aprile 2007

“Sono Pancrazio Salvador, ho un ricordo meraviglioso di don Paolo Chiavacci che nel 1970 mi ha ospitato nella Casa Don Bosco per diversi mesi quando non avevo più nè una casa nè un lavoro. Ma lui, senza chiedermi nulla, neppure perché mi trovavo in quella situazione, mi ospitò con grande generosità.

Ho passato accanto a lui mesi molto felici e sereni. Devo molta riconoscenza anche alle sorelle Silvia e Tommasina che, lavorando in quel periodo a Casa Don Bosco, mi hanno sempre trattato e voluto bene come un fratello.

È difficile nella vita trovare persone così splendide.

Ritornando a don Paolo mi è sempre sembrato un uomo e un prete fuori dagli schemi, e per questo un vero annunciatore del messaggio di Misericordia del Vangelo.”

Don Antonio Marangon, biblista amico di Don Paolo

“Conservo un ricordo vivo e indimenticabile di don Paolo Chiavacci quando fin dagli anni 1946-47 quando viene ordinato sacerdote e a me, ragazzo in seminario a Treviso, ha insegnato i primi elementi della lingua francese.

Furono poi molte altre le forme di relazione mie con don Paolo fino agli ultimi giorni della sua vita. Indelebile mi rimane una nota costante del molteplice rapporto umano e spirituale che egli mi ha assicurato. Ci si sentiva stimati e amati da lui, gratuitamente, discretamente, spontaneamente, in maniera sempre nuova...come di chi ti vuole bene e vuole solo il tuo bene. Da quando ci ha lasciati ho potuto penetrare sempre più la sua personalità spirituale perché don Paolo è come pochi altri simile alla luce di un faro. Più ti allontani da lui, più rivela la ricchezza della sua luce. Voglio dire che qui ricordo il crescendo progressivo e armonico della sua umanità. E della sua fede e spiritualità.

Grazie Don Paolo.”

Don Silvio Favrin, compagno di seminario di Don Paolo e amico di Giorgio Lago.

Ricordo scritto in occasione dei festeggiamenti del 2007 per il 25 anniversario della morte di Don Paolo

“Ciao Paolo...” ti scrivo per farti sapere...”

Così i tuoi alpini incominciavano sempre le loro lettere a casa e alla morosa. In questa raccolta di pensieri di amici, ci sono tanti ricordi bellissimi di tue parole e di gesti tuoi. La memoria è tessuto della nostra vita e mantiene vivi e attuali fatti e sentimenti. Io penso di informarti come, anche adesso, tu continui a vivere con noi per aiutarci a vedere dall'alto del tuo cielo la nostra esperienza e a non restare impotenti nei lamenti e nelle proteste.

Il 14 aprile, come sai, nel 25° della tua morte molti tuoi amici hanno preparato nel Palazzo Reale di Crespano una straordinaria mostra su: “Vita, opere e sogni di don Paolo Chiavacci - Profeta dell'ambiente come dono di Dio alle sue creature” con fotografie della tua famiglia e del cammino che Dio, tuo padre amatissimo, ti ha fatto compiere tra esperienze “normali” e “segni” straordinari, da bambino a giovane di belle speranze e poi alpino e prete e profeta.

Nella solenne Sala Consiliare sono stati esposti i disegni dei tuoi ragazzi, attenti alla bellezza di fiori e stagioni, di albe e tramonti. Un segno che la tua vita continua e che niente va perduto, come è stato ricordato quella sera “non si fa niente per niente”. Un messaggio secondo lo Spirito di tutta la tua missione e accolto con riconoscenza.

La domenica 15 aprile con i tuoi alpini dal Brenta al Piave, con la banda musicale, il coro, i gagliardetti, i sindaci della Pedemontana del Grappa e tanta gente, è stata celebrata la Messa nel tuo anfiteatro, ma prima lungo la salita abbiamo sostato davanti al luogo della tua ascensione al cielo tra la casera, “palazzo pitti”, e la casetta dove tuoi dove tu riposi e la grande casa di spiritualità e cultura: è un piccolo spazio dignitoso per la preghiera e la contemplazione sotto quel corniolo che continua a fiorire. Don Giovanni Scavezzon e Don Antonio Dal Bo, i tuoi bravi successori hanno consacrato con me l'eucaristia all'aperto sull'altare dell'universo come piaceva tanto a te tra la commozione di tutti. C'era anche tuo fratello Lorenzo.

Aveva ragione il tuo amico Giorgio Lago quando scriveva che tu onorarvi e amavi una tua personale Trinità: Dio, l'uomo e la natura.

Devo raccontarti un altro fatto di questi giorni. Ricordi che noi, tuoi amici preti siamo partiti in 15 sessant'anni fa, il 6 luglio 1947. Ora qui siamo rimasti in 5. Don Emilio Ballan, Don Giovanni Bernardi, Don Egidio Favaron, Don Luigi Gemin e me. Tutti gli altri Sandro, Giuseppe, Emilio Lazzeri, Riccardo, Marco, Matteo, Amelio, Luigi sono assieme a te. Me li saluti tutti e gli dici che noi gli rimasti viviamo tra memoria e profezia.

Anni fa si saliva tutti in Casa Don Bosco, sai che adesso è divenuta Casa Don Paolo perché i tuoi fratelli l'hanno donata alla Diocesi di Treviso? Ha il nome tuo perché continui il progetto di Incontri con Dio e la natura.

Assieme dopo il ritiro di preghiera, si faceva festa con il pranzo di Marilena. Anche allora tu eri andato avanti e ci avevi preceduto nell'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1946. Assistito da te,

io ho celebrato la prima messa nell' Ospedale di Crespano e venni ospitato dalla tua famiglia per 15 giorni con l'affettuosa e cordiale accoglienza di tutta la grande famiglia Chiavacci.

Per il mio 60esimo compleanno ho preparato un santino un po' "laico" che raccoglie testimonianze di cari amici e frammenti di fede e speranza. Te lo unisco a questa lettera e sarei curioso di conoscere il tuo commento tra il divertito e lo spiritoso...

Termino col dirti che ti ricordiamo sempre. Che noi stiamo bene e così spero anche te.

Non facciamo suppliche perché ti facciano Santo subito, qui è diventato una moda.

A me e a noi, Dio Padre ci ha donato la tua vita, il tuo insegnamento e la tua amicizia e ci basta!

Il miracolo sei stato e sei tu. Ti ringrazio. E continua come un buon Angelo Custode e un bravo comandante alpino, che ha sempre riportato a casa tua i suoi "cancheri", ad accompagnarci sui tuoi sentieri verso la vetta della Santa montagna.

Grazie. Ciao e arrivederci lassù.

Silvio."

Ferdinando Stadera, marito di Anna Scavezzon, sorella di Don Giovanni, 2007

Anna è stata una delle prime ragazze ad aiutare don Paolo. Don Giovanni, la prima volta che ha conosciuto Don Paolo è stato per andare a trovare la sorella credo avesse 7 o 8 anni da solo da Treviso DA COMPLETARE

"Conobbi don Paolo neo sacerdote cappellano fra i sinistrati delle caserme di Dosson negli anni '48'49.

Per ricordarlo cito qualche aneddoto.

Come ogni domenica tutti attendevano, verso le 08:30, che lui arrivasse per la celebrazione della Santa Messa che sarebbe iniziata poco dopo nella chiesetta ricavata in un capannone. Attesa ormai abituale perché era consuetudine che egli si fermasse con gli uomini per lo scambio di qualche parola di circostanza e anche perché offriva a tutti generosamente le sue economiche ma pestifere sigarette Alfa. Il pacchetto finiva in un attimo perché i "clienti" erano parecchi e ciascuno aveva la sua ragione di fumo. Che lui fosse un accanito fumatore era noto a tutti ma il suo altruismo anche.

Dopo la funzione, ci si soffermava ancora con lui sul sagrato per concludere la conversazione interrotta prima della Messa mentre lui cercava nelle sue tasche qualche cicca che naturalmente non trovava, ma qualcuno gli offriva un mozzicone, avendo spento da poco una sigaretta. Non serviva che ringraziasse perché l'espressione sul suo viso manifestava tutta la gratitudine per avere avuto quel mozzicone che a stento rimaneva fra le dita e le labbra.

Era prezioso poiché era tangibile segno di amicizia."

Con mia moglie Anna Scavezzon e i nostri tre figli eravamo ospiti per le ferie estive del '73 nell'appartamento della casera di Casa Don Bosco. All'inizio del ponticello che allora collegava il

prato con l'ingresso dell'abitazione c'era una pila di coppi che servivano per la sostituzione di quelli usurati. I bambini non si erano accorti, ma io avevo notato una codina che spariva sotto la tettoia. Preoccupato per loro li feci entrare e mi misi a smontare con cautela la pila di tegole. Terminata l'operazione ecco lì, attorcigliato un serpentello di circa 40 centimetri. Con una pietra mise fine alla sua esistenza. Orgoglioso per il safari vittorioso feci vedere il trofeo a tutti compreso Don Paolo, che era visibile visibilmente contrariato. Aspramente mi biasimò perché avevo privato della vita una creatura, cosa che nel "Centro incontri con la natura" che ha creato successivamente ma che era già nella sua mente, non poteva assolutamente accadere!

Con Don Paolo dopo un pò ci siamo reincontrati. Io ero mortificato ma lui mi sorrise. Lui aveva già perdonato, ne sono certo, però ho capito già da allora che l'uomo della natura e del creato si chiamava Paolo."

Sergio Pianon, uno degli sfollati di Dosson dopo i bombardamenti del 1944

"Se non c'era il 7 aprile 1944 non avrei conosciuto don Paolo. Quel giorno infausto la città di Treviso ebbe 1500 morti, e le sue case quasi tutta per terra. Gli abitanti non hanno battuto la grancassa per eventuali aiuti ma si sono arrangiati magari con la morte nel cuore. Non avevano le mani in tasca loro ma si davano da fare. Appoggiato ad una colonna un vecchio piangeva ma si vergognava di farlo.

Mi ricordo che molta gente portava sul petto molte stellette a indicare quanti morti avevano avuto nelle proprie famiglie.

Passato quel tempo il Comune si organizzò e diede vita alle caserme di Dosson che diventarono piccoli appartamenti di fortuna per tutti i sinistrati dei bombardamenti. E là, preceduto da altri preti, si è insediato don Paolo Chiavacci. Guardati con sospetto dai contadini di Dosson e così pure dagli abitanti del quartiere di San Lazzaro, noi la abbiamo vissuto.

L'unico che ci voleva bene era don Paolo.

Nella mia lunga vita non ho mai conosciuto un prete così, ma che dico... fu un santo, perché se non è santo lui mi domando chi può esserlo!

Aveva tanti doni don Paolo ma il maggiore per me era quello di ascoltarti, vorrei dire, come uno di famiglia. Parlando con lui e aprendo il tuo cuore ti sentivi sollevato e libero."

Bruno Scavazon, fratello di Don Giovanni e Liliana Rubin??

"Il ricordo di don Paolo risale all'anno 1948 quando abitavo alle caserme di Dosson perché sfollati a causa della guerra. Don Paolo è stato il primo sacerdote di quella comunità nonché punto di

riferimento per tutti noi. Lo ricordo passeggiare ogni mattina in bicicletta con la campanella per richiamare i fedeli alla messa. Era per lui una meta fissa soffermarsi a casa nostra per due motivi: la mamma gli preparava lo zabaione, il latte o caffè d'orzo perché la mamma lo vedeva tanto magro. E dopo colazione andava a fare visita a una nostra vicina che si chiamava Cesarina ed era ammalata di tubercolosi. Lei si affacciava alla finestra e lui la benediva. La poverina morì giovanissima.

Mi ricordo un giorno che come sempre aspettavo il suo arrivo e mentre si avvicinava, lui pedalava e notai con dispiacere che aveva le suole delle scarpe rotte. Ma lui aveva sempre il suo volto sorridente e dolcissimo.

Il ricordo che resterà sempre custodito nel mio cuore presso di me, è il sorriso il suo modo dolce di parlare e la sicurezza che trasmetteva anche con il solo suo sguardo. Parlava volentieri con tutti noi e questo ci rassicurava nonostante le difficoltà di quel periodo. Noi giovani eravamo usciti da una lunga guerra con tanta paura, fame, sofferenza, nonostante questo don Paolo sapeva renderci più tranquilli e, in un certo senso, anche felici.

Grazie Don Paolo!”

Luciana Breda, 14 ottobre 2010

“Sono Luciana Breda, nata nel 1948. Ho frequentato l'Istituto professionale per il Commercio a Crespano del Grappa presso le suore di Maria Bambina dal 1963 al 1966. Don Paolo “grande” in tutti i sensi, era il mio professore di diritto ed economia; ricordo perfettamente il suo incedere da alpino, l'abito talare un pò sbiadito e corto, gli scarponi spesso impolverati, le mani grandi e callose, il bel viso sereno e amabile, gli angoli della bocca con tracce di nicotina.

Quanto piacere provavo nel seguire la materia che insegnava anche se un pò difficile e noioso.

Eravamo noi educande, in tutto circa venti, sempre attente, interessate ed innamorate di quell’ “omone” generoso, sensibile e tanto amante di Dio. In un collegio di suore si pregava, studiava, giocava, meditava... e poi ancora pregava, studiava... Però noi aspettavamo con piacere l’ora di diritto perché oltre alla conoscenza della materia che insegnava Don Paolo, con la sua profonda cultura, ci faceva apprendere le cose belle della vita, il rispetto della natura, la fede autentica in Dio.

Ora, sessantaduenne, sono ancora aggrappata alla fede. Dio non mi ha mai delusa e mi rende forte nonostante la vita alcune volte sia amara. Don Paolo è sempre vicino a me nella quotidiana preghiera e nell'ottimismo che tanto danno forza e voglia di andare avanti.

Grazie Don Paolo per tutto e il tanto che hai dato.”

Mario Sartor, il super-amico di Don Paolo Aprile 1996

Mario Sartor di Paderno del Grappa, classe 1913, arruolato negli alpini della Divisione Julia nel '39 viene spedito in Albania.

Miracolosamente sopravvissuto a quasi 4 anni di guerra e stenti di ogni tipo, dopo l' 8 settembre 1943 scappa dall' Albania fingendosi ammalato ed eludendo i temibili controlli delle SS tedesche. Chi si fingeva malato e veniva scoperto finiva nei campi di concentramento nazisti. Dopo 15 giorni di viaggio in treno da Tirana passando per Belgrado e Klagenfurt arriva a Padova e poi a casa a Paderno del Grappa, dove tutti credono sia morto.

Come il Tenente Chiavacci, di cui diventerà amico fraterno, resta nascosto nei boschi del Grappa perché non avendo nessun documento rilasciato dai tedeschi è a rischio arresto. Racconterà di aver dormito "nel tombino delle buse".

Nell' aprile 1996 ricordando quei giorni terribili scrive: "Arrivai a Paderno nel bel mezzo di un rastrellamento sul Grappa durante il quale tedeschi e i fascisti ammazzarono parecchi partigiani tra cui il comandante del battaglione Todesco. Dopo qualche tempo nascosto, mi impiegai presso l'ufficio accertamenti agricoli nel quale c'era l'amico Toni Andreatta. Quel posto di lavoro corrispondeva alla militarizzazione sì che ero abbastanza libero nei movimenti e così venne pubblicizzato il mio rientro. Dopo alcuni giorni venni contattato dal comandante della Brigata Martiri del Grappa, Prof. Primo Visentin col nome di battaglia Masaccio e dal Dr. Mantovani di Crespano e da Monsignor Filippin di Paderno fondatore dell'omonimo istituto scolastico. Insisterono tanto che finii per accettare il comando del battaglione Cugini Todesco il cui comandante era stato ucciso durante rastrellamento. Riuscirono a convincermi perché dicevano che sulla zona non c'era nessun altro che fosse all'altezza di quel compito e quindi era un dovere civile da parte mia accettare.

È stato abbastanza faticoso riorganizzare le forze rimaste dopo il rastrellamento e fare nuovi proseliti. In questa incombenza mi furono di aiuto il Dr. Mantovani e il tenente Nello Prevedello. Non era tanto facile ottenere la disciplina a cui ero abituato io, comunque il mio compito principale era quello di frenare alcune teste calde che pretendevano di organizzare attentati a tutti i costi.

Riuscii nel mio intento perché ripetevo loro che gli attentati non solo non servivano a nulla ma che la morte di un solo tedesco sarebbe costata la vita a dieci italiani innocenti. A tale proposito citavo l'esempio della strage di via Rasella a Roma dove ci rimisero la vita oltre 300 italiani nelle Fosse Ardeatine contro una trentina di tedeschi, senza tenere conto poi di tante altre rappresaglie e incendi dolosi di moltissime abitazioni.

Nella zona operava un' unità di repubblicani con comando a Crespano; nell'aprile 1945 le sorti della guerra erano ormai chiare a tutti. Per evitare un'inutile spargimento di sangue, andai dal parroco Don Galzignan e lo pregai di recarsi dal comandante dei fascisti affinché deponessero le armi e si consegnassero come prigionieri, io garantivo per la loro immunità. I fascisti accettarono la mia proposta, si arresero e vennero rinchiusi nella caserma dei carabinieri. Questi ultimi erano in combutta con noi e ci davano una mano. La notizia della resa dei fascisti giunse a Bassano dove c'era un nucleo abbastanza sostanzioso di soldati fascisti della Repubblica Sociale Italiana. Questi ipotizzarono una spedizione fino a Crespano per liberare i camerati prigionieri.

Appena venni a conoscenza di queste intenzioni, feci trasferire i prigionieri in una casera di proprietà del notaio Chiavacci, padre di Don Paolo che in quel periodo era entrato in seminario, che generosamente me la cedette.

La casera dopo la guerra diventerà Casa Don Bosco.

Feci piazzare delle mitragliatrici attorno all'edificio per difenderci dall'eventuale attacco dei repubblicani bassanesi ma non successe nulla. All' interno di Casa Don Bosco avevo un altro problema, impedire che diversi dei miei uomini si abbandonassero a vendette contro i fascisti dai quali avevano ricevuto qualche torto nel passato. Riuscii nuovamente nel mio compito. Appena venimmo a conoscenza che gli americani arrivarono a Castelfranco Veneto mi procurai un camion e accompagnai i fascisti fin lì e li consegnai agli americani, ma la guerra non era ancora finita. Ho sempre impedito operazioni di disturbo contro le colonne di tedeschi che negli ultimi giorni di conflitto si stavano ritirando verso la Germania. Sarebbe stata una carneficina inutile oltre che pericolosa e disumana.

A questo proposito ricordo un episodio successo a Crespano. Una colonna di SS stava per attraversare il paese e aveva catturato alcuni civili come ostaggi per proteggersi da eventuali attentati. Appena vengo a conoscenza dell' accaduto mi presentai al comandante del reparto SS nella mia qualità di capo partigiano e gli proposi lo scambio: la protezione in cambio del rilascio degli ostaggi.

L' ufficiale, che parlava italiano, accettò e così ci incamminammo verso Fietta. Ad un certo punto chiesi perché mai continuavano a combattere visto che la guerra da parte loro era perduta. Il tedesco furibondo non rispose ma fece roteare il suo lanciarazzi panzerfaust verso di me che se non avessi fatto un salto all'indietro mi avrebbe decapitato.

A quel punto beffai. Dissi che le colline attorno erano disseminate di partigiani pronti ad entrare in azione ad un mio cenno, l'ufficiale intorpidito mi lasciò andare.

Qui finisce definitivamente il periodo della mia vita in cui fu il partigiano, del quale non sono rimasto molto entusiasta, anzi. Non sono rimasto molto entusiasta neanche del periodo in cui fu il sindaco di Paderno del Grappa dal 3 maggio 1945 al 29 marzo 1946. Anche in quel caso accettai dopo molte resistenze del comitato di liberazione dal quale fui nominato. Alle elezioni del '46 però mi guardai bene dal mettermi in lista, malgrado le insistenze di molti ai quali faceva testa Monsignor Filippin."

Francesco La Valle, presidente della comunità montana del Brenta e del Grappa, articolo sul gazzettino per l' inaugurazione della Terrazza delle Stelle e del Sentiero Natura, 5 maggio 1985

“Carissimo don Paolo, consentimi di scrivere così di te per il Gazzettino con questo frammento di un dialogo che non è stato interrotto dalla tua morte perché oggi tu sei più vivo che mai 3 anni dopo che, da buon manovale di Dio, sei sceso dal trattore e ti sei seduto per morire sotto il tuo diletto corniolo già fiorito, quel lunedì Santo.

Te ne sei andato sorridendo, come sorridendo eri vissuto e sorridendo avevi predicato Dio. Come ha scritto di te un amico che più di ogni altro ti ha capito “un prete laico quasi privo di carisma talare e dalla testa ai piedi vestito di sola vocazione. Bastava incrociare il tuo sguardo di bosco per capire che la fede era incandescente”.

Era questo braciere che ti ardeva dentro che non ci consentiva di sentire il freddo nel tuo cucinino a Casa don Bosco, la sera gelida che venni a trovarti la prima volta e mi conquistasti subito perché avevi, tra gli altri, il dono dell'amicizia.

Ero venuto da te per raccomandarti un progetto che mi stava molto a cuore, un mio sogno, la costituenda Magnifica Comunità dal Piave al Brenta, e invece per ore ed ore parlammo d'altro. Di Dio e la creazione, l'espansione dell'universo e la fuga delle galassie lontane, il mistero del bene e del male, la Chiesa universale, la famiglia come chiesa domestica a immagine della Trinità e persino questioni teologico-legali come l'annullamento del matrimonio. I miei due bambini giocavano sotto il tavolo, mia moglie ascoltava e taceva intuendo che qualcosa d'importante stava succedendo, mentre io mi infervoravo a spiegarti la mia difficoltà ad accettare il male da Dio come vorrebbe Giobbe: "Se da Dio si accetta il bene, il male non lo si deve accettare?" e a esporti i miei Cahiers de doléhances sui torti che ritenevo di aver subito da quella Chiesa cui ho dato la passione della mia giovinezza. Ma tu, con l'ironia arguta e dolce che era la tua specialità, osservasti che da come ne parlavo era evidente che l'amavo ancora la Chiesa. Fu allora che nel tuo freddo cucinino si affacciò uno spirito di riconciliazione, le ragioni del cuore preso il sopravvento sui processi in tentati dalla ragione critica. Un' autentica ferita smise di sanguinare, mentre tu annuivi quasi divertito a me che cercavo di convincerti della necessità di prestare fede alla prima lettera di San Giovanni là dove dice: "Rassicuriamo il nostro cuore davanti a Dio perché se il cuore ci condanna, Dio è più grande dei nostri cuori."

Questa è una grande giornata don Paolo, per te e per coloro che hanno raccolto e messo a frutto la tua eredità di fede incandescente e d'amore appassionato qui a Casa don Bosco ai piedi questa stupenda montagna che hai amato al punto da assomigliare a una sposa. Sono due tuoi sogni, tuoi progetti divenuti realtà che oggi vengono inaugurate.

La terrazza delle stelle e il sentiero natura.

Due finestre aperte l'una sull'oceano delle galassie, l'altra sul microcosmo del Grappa che riassume il macrocosmo del pianeta terra con tutte le creature e coloriti fiori ed erba. Una grande giornata per te "cui il Signore Iddio a donato" son parole tue "una irresistibile simpatia per tutto quello che cresce in cielo e in terra".

Hai capito che gli incontri con la natura sono incontri con Dio, che la scienza non è l'avversaria ma la più efficace propagandista di Dio. Adesso comprendiamo che erano parole profetiche le tue, quando parlasti del massiccio del Grappa come di "Terra nostra, mia, che sento mia, viva quasi un tutt'uno con me e con i più puri montanari e contadini che in essa vivono, lavorano, muoiono per renderla feconda quasi fosse una sposa e per generare da essa nuovi beni, nuove armonie di opere alla comunità."

Sì, questo è il giorno dell'adempimento della promessa carissimo don Paolo, prete laico che "A volte eri tanto prete da non sembrarlo. Più che altro assomigliavi a un uomo cui terra e cielo, fiori e piante, animali e fossili avevano offerto un misterioso alfabeto per intendersela a quattro occhi con Dio."

Fioriture Prato Monte Castel e Schiba di Anastasia Sebellin e Sergio Ballestrin del Gruppo di Botanica dell' Associazione don Paolo Chiavacci 2019

Il prato di Monte Castel viene chiamato familiarmente prato di Schiba per la presenza di una casera dedicata nei primi decenni del secolo scorso a una cavalla vincente, Schiba appunto, che faceva parte di una schiera di cavalli da corsa allevati in quella zona dalla famiglia Rossi di Crespano. Salendo in auto dalla castellana verso Pieve del Grappa possiamo osservare questo grande prato triangolare circondato dal bosco, con le sue due caserette divise da un grande abete solitario, di un bel verde, spicca nella fascia medio-montana a sud del Grappa dove altri prati sono ormai fagocitati dal bosco per l'abbandono della pratica dello sfalcio, difficoltosa per la pendenza e poco redditizia. Questo prato che possiamo definire semi-arido è usato per la didattica al Centro Chiavacci per la sua grande biodiversità. Possiede una incredibile varietà di essenze botaniche a partire dalla bella Potentilla alba che punteggia di bianco il prato già dai mesi invernali, ma è da aprile che inizia la danza delle fioriture con la magnifica fioritura del Narciso, seguita dalla Filipendula regina dei prati, il superbo Lino di Narbonne color del cielo, il Garofano dei certosini, il Giaggiolo susinario, la Radicchiella dinarica, il Giglio rosso di San Giovanni, il Cirsio di Pannonia, il Fiordaliso di Triunfetti, tre tipi di Centauree, ben dieci specie di orchidee spontanee, ranuncoli, margherite, sileni, trifogli e altre fioriture insieme ad un corteggio di graminacee tra le quali spicca la Barba d'oro, tipica di questi prati. Questa biodiversità, risultato di un equilibrio tra natura e intervento umano, si è mantenuta e arricchita grazie alla pratica dello sfalcio a cui si dedica l'associazione "Incontri con la Natura Don Paolo Chiavacci" sotto la supervisione di Don Giovanni Scavezzon, instancabile fautore di questa "cura" dei prati portata come esempio anche in Regione Veneto per la salvaguardia delle specie botaniche pregiate e riconosciuta dai botanici Cesare Lasen e Giuseppe Busnardo che hanno collaborato con il Centro Chiavacci. Dunque un grande patrimonio da preservare anche alla luce dell'Enciclica "Laudato si" di Papa Francesco, tanto cara all'associazione per i contenuti sulla salvaguardia del Creato che Don Paolo Chiavacci aveva anticipato in modo profetico negli anni settanta del secolo scorso.

Articolo di Andrea Musso, sulla rivista Airone del 1990.

“La valle di Crespano del Grappa, il sentiero della natura.

Il sentiero si snoda nella valle della Madonna tra i monti Castel e Frontal sulle pendici del massiccio del Grappa in un ambiente carsico; grazie all'opera di rimboschimento iniziata negli anni '50 da don Paolo Chiavacci sono presenti abeti, castagni, carpini neri. Affioramenti rocciosi di biancone, la roccia calcarea tipica del Grappa, prati costellati di orchidee, bellissimi panorami, incontri con caprioli, scoiattoli, picchi e sparvieri.

Il percorso.

Dalla casa Don Bosco si costeggia il museo all'aperto delle meridiane che merita una sosta: coppie fedeli di orologi solari consentono ai visitatori di scoprire come gli antichi misuravano il tempo. Lasciato il museo, si procede in leggera salita fino a raggiungere un maestoso castagno che si erge in un ampio prato dove in estate fioriscono asfodeli, margherite gialle e campanule glomerate. Attorno boschi e siepi divisorie. Queste ultime meritano particolare attenzione in quanto rappresentative del bosco naturale che ricopriva l'intera zona fatto di cornioli, noccioli e sanguinelli.

Tra i filari di larici si prosegue sul sentiero che taglia la forte pendenza del costone del monte. Si attraversa un bosco di querce e carpini neri misti a maggiociondoli e ginepri. Sempre in salita si giunge nel punto dell'itinerario più favorevole a una visione panoramica della zona pedemontana del Grappa, dai colli asolani fino al mare Adriatico e a Venezia.

Seguendo l'indicazione per il Covolo attraverso un bosco di castagni si prosegue. Nel sottobosco spiccano i bianchi sigilli di salomone, le rose violette polmonarie, i rossi fior di stecco. Nel fondo della valle si incontrano i resti dei piloni di una vecchia teleferica militare. Seguendo l'indicazione “sentiero natura Covolo” si risale il versante sinistro della valle. Si attraversa un bosco di carpino nero fino a giungere al santuario della madonna del Covolo costruito agli inizi del 1800 su disegno di Antonio Canova, richiama lo stile del Pantheon di Roma.

Lasciato il Santuario si cammina sull'asfalto procedendo oltre l'incrocio segnato dal cartello “Via Crucis stazione 14” e subito dopo a destra si imbecca un sentierino che conduce alla grotta delle Guane: la leggenda vuole che questa grotte di origine carsica siano popolate di fate che di notte stendono il bucato sui prati e con i loro canti attirano i viandanti.

Si scende fino al piccolo Santuario della Madonna dei Tre Busi, la leggenda dice che la Vergine abbia fatto scaturire dalla roccia tre polle d'acqua con il tocco delle sue dita.

Poi si ritorna sulla strada asfaltata risalendo il pendio e lasciando a destra il Ristorante alle Piere Rosse, si riprende a sinistra il sentiero all'incrocio e si scende nel fondovalle incontrando prima sul versante sinistro uno strato di rocce nere scistose importante per il reperimento di fossili animali e vegetali.

Si risale la valle e si prosegue fiancheggiando una siepe di susino selvatico, sambuco nero, acero e biancospino. Dopo un tratto di area coltivata e un prato ripido e ricco di fioriture di orchidee dove è facile incrociare i caprioli si ritorna a Casa Don Bosco.”

Don Paolo Chiavacci e il territorio

“La figura di Don Paolo, per me, per i cittadini di Crespano ma anche dei paesi limitrofi è sempre stata indissolubilmente legata alla sua casa costruita tra i boschi, protetta dalle pendici del Monte Castel e rivolta alla vastità della pianura veneta.

Fin da bambina questo luogo - creato e lasciato in eredità a tutti noi da Don Paolo - rappresentava uno spazio in qualche modo magico che esercitava su di me un’attrattiva particolare.

Pur inconsapevolmente riconoscevo il valore che Don Paolo aveva voluto attribuirgli. Un microcosmo che idealmente raggruppa le bellezze e le ricchezze dell’immensità della Natura e dell’Ambiente, un patrimonio “locale” che, salvaguardato, poteva essere donato ai più bisognosi, ma anche a tutte le persone sensibili e attente ed educare al rispetto e alla valorizzazione del Creato.

Precursore di principi e valori che oggi capiamo dover essere patrimonio di tutti, ha anticipato di decenni temi oggi di grande attualità e regalato a intere generazioni la consapevolezza dell’immensità ma anche della grande fragilità del Creato.

Per questo ci piace pensare che il percorso che è stato avviato per la candidatura del Monte Grappa a Riserva della Biosfera UNESCO sia anch’esso il risultato di questa presa di coscienza generale che non può, per le popolazioni dell’area Pedemontana, essere svincolato dagli insegnamenti e dalla strada indicata da Don Paolo, un’eredità da trasmettere alle nuove generazioni per il futuro comune di tutti.”



Don Paolo, un uomo che
ha cercato la Verità attraverso
la bontà e la bellezza

BREVI NOTE BIOGRAFICHE

Nasce a Crespano nel 1916 da Roberto Chiavacci ed Emma Albanese.



Nasce a Crespano nel 1916 da Roberto Chiavacci ed Emma Albanese.



Nasce a Crespano nel 1916 da Roberto Chiavacci ed Emma Albanese.



Nasce a Crespano nel 1916 da Roberto Chiavacci ed Emma Albanese.



Nel 1939 si laurea in giurisprudenza
all'Università di Padova.

Nel 1939 si laurea in giurisprudenza
all'Università di Padova.

Come Ufficiale degli Alpini è chiamato alle armi
prima in Albania e poi in Francia.

Ritorna a casa dopo l'8 settembre del 1943.



Nel dicembre del 1943 entra nel Seminario di Treviso e nel novembre del 1946 viene ordinato sacerdote.



Nel 1949 inizia i Corsi di Esercizi Spirituali presso
Casa Don Bosco di Crespano.

Nel 1949 inizia i Corsi di Esercizi Spirituali presso
Casa Don Bosco di Crespano.

Nel 1973 fonda il *Centro Incontri con la Natura*.



Verso le ore 13 del 5 Aprile del 1982,
di ritorno dal lavoro agricolo, muore nei pressi
del laghetto, sotto un corniolo in fiore.



LA VOCAZIONE

È in guerra in Albania e la vocazione,
sentita da bambino, si fa impellente
di fronte a un tragico episodio.



Dopo una sanguinosa battaglia scrive:
In quei Roccioni ho ritrovato me stesso. E come?



Maciullato da una granata, ai piedi di una roccia,
con nel corpo ancor vivo l'ultimo spasimo
della istantanea morte, stava un greco e presso a lui,
a soli due passi, un libretto con il titolo
"Sulla vanità". Tutto qui.

Al momento non ci feci caso, tanto che,
pur avendolo raccolto tra le mani, rimisi poi
il libretto al suo posto. Ci ripensai poi e capii
la grandezza di quel quadro. Ne rimasi dolcemente
sconvolto. Ora attendo il domani e la vita:
su tutto, alta e luminosa s'erge la scritta
che sola s'adattava a quel luogo.

E lassù ho imparato ad amare...

CASA DON BOSCO, un'idea che viene da lontano



La Casa ha inizio nell'immediato dopoguerra ,
quando io mi trovavo Assistente Spirituale alle
"Case Popolari di Dosson" (le vecchie caserme)
fra i senza tetto, i sinistrati, i disoccupati di Treviso
che vi erano stati raccolti. Ero riuscito
ad agganciare i giovani i quali più di tutti
risentivano le conseguenze della disfatta,
non tanto di quella militare ed economica,
quanto della disfatta morale e ideologica.
Sbandati e intruppati in gruppi senza ideali,
molti di essi avviati più verso il teppismo
che la democrazia, ma buoni di fondo e generosi.
Mi divennero amici e un po' alla volta li persuasi
a venire con me a fare gli Esercizi Spirituali.

Vi era allora in montagna una casetta di mio padre:
tre stanzette a pian terreno, quattro al primo piano.



Via via che gli anni passavano e la Casa si andava sistemando, l'amore e la frequenza per gli Esercizi Spirituali purtroppo andavano diminuendo e cambiavano volto. Fu così che sempre più frequentemente agli Esercizi Spirituali si alternarono Corsi di Orientamento e di Studio.

Via via che gli anni passavano e la Casa si andava sistemando, l'amore e la frequenza per gli Esercizi Spirituali purtroppo andavano diminuendo e cambiavano volto. Fu così che sempre più frequentemente agli Esercizi Spirituali si alternarono Corsi di Orientamento e di Studio.



Don Paolo con i ragazzi delle caserme di Dosson

Recentemente (1973) lanciammo l'idea dei Corsi "Incontri con la Natura", preludio e quindi completamento a quello che sarebbe stato il primo Corso "Incontri con Dio" (1976).

Recentemente (1973) lanciammo l'idea dei Corsi "Incontri con la Natura", preludio e quindi complemento a quello che sarebbe stato il primo Corso "Incontri con Dio" (1976).

Abbiamo per questo creato il "Centro Incontri con la Natura" dove si alternano corsi culturali di formazione naturalistica, sociale, religiosa e ospitalità per singoli, soprattutto anziani.



LA GRANDE SPERANZA

Scoprire Dio

svelando le meraviglie del Creato

È nello scopo della nostra iniziativa promuovere, specie nei giovani, la conoscenza della Natura attraverso lo studio delle sue meraviglie nel tempo e nello spazio, nelle grandezze e nei limiti dell'uomo, nella manifestazione della sua perenne vitalità presente in ogni suo fenomeno.

Ogni giorno i tuoi sensi si incontrano in creature che vorresti incarnare in te, perpetuare in te per la dolcezza e la gioia di cui ti inondano. Quante volte il tuo occhio si posa su armonie di forme, armonie di colori, armonie di linee, armonie di luci, armonie di bellezza che tu senti vicine, che ti fanno vibrare. Quante volte la soavità di una voce, un volto, una musica, un raggio di sole, un canto. Quante volte il delizioso spirar dalla Natura di un profumo che, salendo dalla terra e dai fiori, o portato dal vento, si insinua fluttuante, quasi eco di sogni, al di là dei tuoi sensi, dentro al tuo spirito... Sono le voci dello Spirito. È l'orma che di se stesso ha impresso il Creatore nelle sue creature.

Che i giovani si guardino attorno.

Che accostino, prendendolo in mano, quel fiore che, per venire alla scuola, sbadatamente calpestano: che lo osservino con attenzione, ne studino i dettagli; o quell'albero sulla strada di casa, ora spoglio e scheletrico nel rigore invernale, ora inargentato di rugiada, ora imbiancato di brina o ammantato di neve, ora maestoso nel suo verde abbigliamento estivo; nel suo vegetare dalla gemmazione alla caduta delle foglie.























Che si guardino attorno. La notte. Una notte stellata. Astronauti di fantasia si librino in alto ed accostino, uno dopo l'altro, gli astri più noti: abbandonino, a ritemperarlo, lo spirito fra sistemi stellari e galassie, ne imparino, col nome, anche l'essere e il moto. Inseguendo con l'occhio una stella cometa, ne colgano il pacifico volo. E sospingiamoli al senso dell'armonia, dell'ordine che nell'universo regolano il traffico di miriadi di mondi.







giovedì 12 aprile 12



IL SUO STILE DI VITA E LA SUA FEDE IN DIO E NELL'UOMO



“Io ero il mendico che elemosinava la Verità. Ora sono ricco e voglio far parte a te dei miei sublimi tesori. Ascoltami. Ho cercato lassù nelle stelle la verità, l’ho inseguita nel più profondo del mare, l’ho sospirata nei viaggi solitari dell’anima. Non ho trovato che il buio. Ed ella era appresso a me sempre ed ovunque.

Su nelle stelle, giù negli abissi,
nella mia anima e nel mio cuore.”

Bisogna viverci fra la povera gente, fra i disoccupati, i sinistrati, gli sfollati, gli operai se si vuol parlarne. Bisogna sentirsi uno di loro. Se no, è meglio tacere. Una cosa è sentir parlare di miseria, mentre te ne stai ben seduto tra le comodità, una cosa è vedere i miseri nel loro ambiente, con i loro volti, il loro sguardo che ormai conosci, i loro problemi concreti.



Con gli sfollati delle Caserme di Dosson

Alla mia anima, che già naturalmente aveva sempre sentito l'esigenza di amare alla follia, la Carità sfolgorò in una bellezza, in una attrattiva senza nome.

Amare Dio nei miei fratelli tutti che, creati a immagine sua per essere il suo tempio, io devo amare così come sono, con tutti i loro difetti, e non come io li vorrei.

UN PENSIERO PROFETICO

Se muoio, i miei fratelli sanno
cosa fare della Casa.

Per il resto ci sarà qualcuno che ci penserà;
niente è fatto per niente, sono sicuro che tutto
continuerà e diventerà più bello.



giovedì 12 aprile 12

COMMiato



Don Paolo, aiutaci a tenere alti i tuoi ideali di altruismo, di bontà, di amore, di disponibilità verso gli altri, di povertà; aiutaci a fare in modo che la "TUA" Casa prosegua come Tu la volevi, fa' che diventiamo più buoni, aiutaci ad essere in parte come Te nelle virtù più belle, a volerci bene fra noi, a sentirci un'unica famiglia.

Don Paolo, aiutaci a tenere alti i tuoi ideali di altruismo, di bontà, di amore, di disponibilità verso gli altri, di povertà; aiutaci a fare in modo che la "TUA" Casa prosegua come Tu la volevi, fa' che diventiamo più buoni, aiutaci ad essere in parte come Te nelle virtù più belle, a volerci bene fra noi, a sentirci un'unica famiglia.

Grazie, Don Paolo e arrivederci in Cielo!

Marilena



Testimonianza di un operatore, guida e aggiornatore, a Casa don Bosco

Il Paese in cui abito giace felicemente fra la pianura a sud e l'ampia corona delle Prealpi a nord. Il Montello, il Piave, le colline di Asolo e il Grappa mostrano ancora aperte le ferite della Grande Guerra, ma anche, per la loro ubicazione di confine fra la pianura e le Alpi, una vegetazione di grande valore botanico con immagini di straordinaria bellezza. Tutto adagiato su un paesaggio che sembra una sinfonia composta da un grande compositore musicale. In una situazione come questa è naturale che nascano persone geniali e ispirate, che si dedicano alla conoscenza dei fenomeni naturali e quindi organizzino strutture adatte ad accogliere persone interessate ad approfondire i vari aspetti della natura. Il *Centro Incontri con la Natura*, adagiato ai piedi del Grappa è una di queste strutture, ideata e realizzata da un ispirato e straordinario personaggio: don Paolo Chiavacci.

In questo *Centro* ho incontrato entusiasti botanici, esperti di geologia e valenti astronomi. Fui contagiato da tutti e quindi si spalancarono contemporaneamente tre finestre che fino allora avevo tenute socchiuse: una sull'immensità del cielo stellato, un'altra rivolta ai sentieri lussureggianti di colori dei fiori e sulla magica simmetria delle loro corolle, una terza sulle orme lasciate da piante, animali e da eventi meteorologici e ora nascosti nelle pieghe stratificate delle rocce. Partecipai a settimane botanico-geologiche e a tridui astronomici organizzati dal *Centro*. Dedicandomi con passione all'astronomia e alla botanica diventai un rispettato dilettante di questi discipline, tanto da guidare giovani studenti e adulti curiosi lungo gli affascinanti sentieri naturalistici e, da tutta un'altra parte, percorrendo le vie del cielo racchiuse nelle costellazioni e raccontando i fenomeni invisibili del profondo cielo.

All'inizio la sede del *Centro* era una vecchia casera di montagna a cui don Paolo aveva dato il nome di *Casa don Bosco*. Questo nome vive ancora adesso.

Agli ospiti, piccoli e grandi, che sempre più numerosi arrivavano lassù, a 600 metri di altitudine, si offriva lo spettacolo panoramico delle Colline di Asolo, del Piave, e della pianura veneta che, nelle giornate limpide, mostravano Venezia con la sua laguna. Soprattutto agli allievi delle scuole la *Casa*, essendo immersa nel verde dei prati e dei boschi offriva, anche l'aiuto di guide esperte e appassionate, molti spunti di riflessione sulla bellezza, la varietà e la complessità del creato. Ritornando a casa avevano la mente affollata di immagini da raccontare: di fiori, di alberi e di animali. E per chi si fermava nella *Casa* anche di notte, poteva entusiasinarsi a raccontare di aver visto per la prima volta un cielo scuro punteggiato da una miriadi di stelle, solcato da un fascia luminosa che, per il suo colore, sembrava di latte e che per questo motivo i nostri lontani antenati diedero il nome di *Via Lattea*.

Bruno Andolfato

UN'ECO DELLA *LAUDATO SÌ* ALLE PENDICI DEL GRAPPA

Di Dino Boffo, ex direttore de l' *Avvenire*

Crespano del Grappa, 8.11.2015

Sono fanciullescamente lieto di questa iniziativa, terza tappa di un itinerario culturale iniziato lo scorso 1° settembre, X Giornata per la custodia del Creato; e sono particolarmente lieto per il suo tema: “Un’eco della *Laudato sì* alle pendici del Grappa” che sposa due «poli» di grande interesse per noi: la prima enciclica ecologica della Chiesa cattolica con la vita di un prete – Don Paolo Chiavacci – apostolo ante-litteram dello stesso tema, vissuto egli da queste parti e morto 33 anni fa, il 5 aprile 1982, verso le ore 13, di ritorno dal lavoro agricolo, dopo essersi adagiato nei pressi del laghetto, sotto un corniolo in fiore.

Trovo particolarmente indovinato questo ciclo di incontri di valorizzazione dell’enciclica da parte del Centro Incontri con la Natura. Chi più titolato di questo Centro? E come avrebbe potuto, questo Centro, non promuoverli, non proporli alla comunità del Pedemonte? Come non fare dell’altro ancora?

È un momento provvidenziale, questo, per il Centro Incontri con la Natura e per il fortunato – spesso inavvertito – suo territorio. Trovo infatti che una simile iniziativa sia semplicemente dovuta in ricordo e omaggio al profeta don Paolo e come innesto dell’Enciclica in un vissuto quale qui si svolge, e dunque in un solco già aperto.

La *Laudato sì*, per quanto originale e innovativa, non è uno scapricciamento, una trovata cervellotica, è un atto magisteriale che, raccogliendo consapevolezze e attese diffuse nel tessuto ecclesiale, scandaglia una dimensione nevralgica nella vita dell’umanità odierna.

Non faremo forzature: scorreremo la recente, clamorosa enciclica seguendo l’indice offertoci da una testimonianza di vita, quella dell’amico e maestro don Paolo Chiavacci, senza operare accostamenti inappropriati o forzare confronti fra testi che hanno ragioni e funzioni diverse. Per quanto Don Paolo abbia scritto, non ha lasciato alcun trattato sistemico sul proprio pensiero ecologico. Ma se anche avessimo reperito tra le sue carte qualcosa di omologabile a questo, egli stesso ci inviterebbe a rispettare le proporzioni. Qui ci proponiamo in realtà di accostare una storia, un’esperienza, meglio: una testimonianza conclusasi oltre 30 anni fa – quando gli epifenomeni climatici non erano ancora esplosi con la *magnitudo* e la pervasività evocate dall’enciclica (seppure Don Paolo parlasse già nel 1977 di immensità e gravità del problema ecologico), ad un atto magistrale compatto e insieme articolato, che ha infatti stupito il mondo, e forse – auguriamocelo – lo ha anche scosso. Non è un caso se si siano sollevati trasecolamenti e obiezioni da soggetti noti già per la loro vocazione non proprio obiettiva ed indipendente. Il Papa che arriva dalle periferie del mondo sa per esperienza personale che i guasti ambientali rappresentano oggi un macigno insuperabile per la coscienza mondiale. E ha scelto di non tacere. Immaginiamo che don Paolo avrebbe fortemente apprezzato questo intervento. E vi si sarebbe ampiamente riconosciuto.

1. MA CHI È DON PAOLO, COME CI APPARE IN QUESTO FRANGENTE?

Quando il predecessore Giovanni Paolo II giunse – era il 15 giugno 1985 – in visita a Riese Pio X, volendo descrivere l’influsso di un certo modello di clero nella forgiatura del carattere della nostra terra, se ne uscì con questa battuta: “Voi ne avrete certo conosciute di simili querce...”. Un’espressione buttata là, che però non ho mai scordato, trovando il paragone con la pianta delle Fagacee particolarmente efficace per rappresentare un modo di essere dei nostri preti, qui nel tessuto sociale veneto, preti cioè ben piantati, vigorosi e resistenti, accoglienti e benefici.

Beh, credo di non fare torto al grande Polacco se, accanto all’immagine della quercia, scomodo ad un tempo anche quella del cipresso, sempreverde e svettante, che dura solitario, e punta ad unire verticalmente terra e cielo. Segnalatore di presenza, ed esso stesso testimone.

Ci sono sacerdoti infatti che nella loro opera ci sembrano fondere insieme le qualità di entrambe queste piante. Ne cito tre, per limitarmi alle cronache recenti del Pedemonte: tre sacerdoti quasi coevi e, nel loro campo, straordinari: monsignor Erminio Filippin, monsignor Erasmo Pilla, e il canonico Paolo Chiavacci. Uomini di grandi intuizioni, concentrati con assolutezza in esse, carismatici, concretissimi, svettanti.

Don Paolo dunque, prete-prete, dalla vocazione originale, spuntata tra le rocce d’Albania, vagliata sul campo militare fra i suoi amati alpini, forgiata in un seminario vescovile vessato dalle ristrettezze della guerra, accelerata nella formazione per gli stessi accadimenti, e subito sperimentata nella landa più sfibrante delle caserme di Dosson. Intuitivo, ostinato, dimesso, fiero, testa fine e manovale, complesso eppure semplificato, perché contemplativo, anzi mistico...: non finirei mai di sfaccettarlo! Prete dal fascino irresistibile, preveggenze e caparbio, profeta che non voleva esserlo, e non vi si atteggiava certo, sedotto da santi come Francesco e Benedetto, figlio a sua volta genuino della Chiesa, innamorato di quella Eucarestia sul mondo di cui aveva parlato Teilhard de Chardin: egli passava direttamente dall’altare al trattore, dalla penna alla zappa. Uomo di fede ragionata e profondissima. A lui si addice un passaggio della *Lumen Fidei*, enciclica dalla sorte singolare perché idealmente firmata da due papi – Benedetto e Francesco –, il 29 giugno 2013, e che al n.34 dice: “La luce della fede, in quanto unita alla verità dell’amore, non è aliena al mondo materiale, perché l’amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico. In quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato. La fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza”.

Ma al nostro don Paolo papa Francesco sembra guardare ancora quando scrive al n. 85 della *Laudato si*: “Dio ha scritto un libro stupendo, le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell’universo... che nessuna creatura resta fuori da questa manifestazione di Dio: dai più ampi panorami alle più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e di riverenza. Essa è inoltre una continua rivelazione del divino... Percepire ogni creatura che canta l’inno della sua esistenza è vivere con gioia nell’amore di Dio e nella speranza”.

Per don Paolo, la Creazione e in essa la natura è madre, una madre bella, una sorella amata, è la casa comune, della propria famiglia. Per don Paolo in modo eminente vale il trittico che Papa Francesco rilancia: pace, giustizia e salvaguardia del Creato (cfr n.92). Tutte e tre queste dense parole sono come una veste cucita addosso alla sua testimonianza in senso dinamico e in senso sincronico. Egli è iscritto dentro a questa enciclica; potremmo dire che egli l’aveva dentro di sé. Se il Papa oggi può scrivere che “il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino” (n.14), e in esso non manca una componente cattolica che vi si è buttata con generosità, lo può dire perché in questi decenni ci sono stati uomini e preti, forse abbastanza rari che, sfidando freddezze e scetticismi e rischiando di apparire farneticanti, hanno operato con la “convinzione che il divino e l’umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della Creazione di Dio persino nell’ultimo granello di polvere del nostro pianeta” (n. 9).

2. CI SONO PUNTI DI CONTATTO TRA LE DUE TESTIMONIANZE?

Tra l'enciclica *Laudato si* e le posizioni di don Paolo sono tantissimi i punti di contatto – assai più di quanti possiamo qui evocare –: magari non simmetricamente proporzionati ma parimenti incalzanti.

2.1. Sulla creazione: tema che in generale va sottratto alla penombra in cui viene spesso relegato. Per l'enciclica è all'“intera teologia della Creazione” che dobbiamo riferirci (n. 65), per dare un impianto solido alla mentalità credente. Non si può infatti “sostenere una spiritualità che dimentichi Dio creatore” (n. 75). Ed è esattamente il pensiero anche di don Paolo per il quale a contare è il tema di Dio Padre di tutta la creazione; creazione che nella Bibbia è più della natura, in cui è posto il valore di ogni essere. Giacché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna deve essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione. Condizione questa che consente all'azione creatrice di continuare a svilupparsi, così che dal grembo delle cose possano germogliare potenzialità sempre nuove. Scenario tuttavia non tratteggiato in astratto, ma calato nel concreto spazio-tempo in cui siamo. È stimolante rilevare come per l'enciclica, al pari che per don Paolo, ogni territorio ha una responsabilità nella cura di questa famiglia creazionale, per cui si dovrebbe fare un accurato inventario delle specie che esso ospita, in vista di sviluppare programmi e strategie di protezione, curando con particolare attenzione le specie in via di estinzione. Anche e distintamente per il Grappa, don Paolo voleva un'iniziativa che sviluppasse le potenzialità intrinseche di questa montagna.

2.2. Sullo splendido libro della Natura, uno e indivisibile (cfr n. 6), attraverso il quale Dio ci parla e si trasmette (cfr n.12). È il giardino di Dio per l'umanità, che non ammette dispotismi o cupidigie (cfr n.67), non tollera le prepotenze dei dominatori ma richiede cure da custode e coltivatore (cfr n.68). Come non cogliere la singolare coincidenza tra l'accusa papale contro l'inquinamento, l'impoverimento, la manipolazione irresponsabile e profittevole (cfr n. 19) e la dolente accusa di don Paolo contro – ad esempio – la deforestazione del Grappa? Curioso come per entrambi siano insopportabili la perdita della biodiversità, l'estinzione delle specie, il pericolo rappresentato dai pesticidi tossici, dall'esaurimento delle risorse e in particolare dell'acqua, quest'ultima vero assillo di Don Paolo.

2.3. Sulla consapevolezza che il degrado naturale e quello umano procedano insieme (si veda ad esempio il n.48 dell'enciclica e si leggano le pagine che don Paolo scrive sulla desolazione umana tra le baracche dei rifugiati di Dosson). Una fragilità chiama l'altra. Non esistono compartimenti stagni. Non si addice all'uomo un vivere privo della natura. Non è un caso che mentre opera a contatto con le condizioni più degradate causate dalla guerra, don Paolo inizi a portare i giovani sul Grappa. È a contatto con l'alfabeto primordiale del Creato che l'uomo riprende la coscienza di sé e avvia il proprio recupero. Un vero approccio ecologico si tramuta puntualmente in riscatto sociale. Scriverà don Paolo: “Il ricordo di quell'anno e dell'anno successivo passati presso le case di Dosson me lo porterò sempre con me, qui nel cuore anche dopo che sarò morto” (1985). Ecco perché questa casa deve continuare ad essere aperta ai meno abbienti.

3. QUALI, PER L'ENCICLICA E DON PAOLO, LE VIE DEL RISCATTO?

3.1. Quella della politica, che si fa carico del bene comune entro cui sta l'*habitat* ecologico. Per l'enciclica è una politica che salvaguardi l'equilibrio ambientale, che non consenta sfruttamenti o impoverimenti (cfr n.145), che combatta l'inquinamento e la deturpazione, che voglia per la natura una fruizione aperta, senza esclusivismi (cfr n.151), che sappia come l'ambiente sia imprestato e vada custodito per le generazioni future (cfr n. 159). No, dunque, a speculazioni, a innesti disarmoniosi e brutali, ad alterazioni dell'ecosistema. Non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà tra generazioni (cfr. n.159). Se si guarda bene, è esattamente la linea seguita da don Paolo nel sollecitare politici e amministratori a fare per intero la loro parte. Preservare il Grappa, ripristinarne la flora, ripopolarlo della propria fauna caratteristica. E da qui l'elencazione dettagliata, non solo delle piante e dei fiori, ma anche degli animali tipici dell'ambiente. Insistente la sua richiesta di una Riserva naturalistica del Grappa che consenta il recupero dalle devastazioni dovute agli eventi bellici. Per lui c'è una sorta di risarcimento che va perseguito nei confronti di un Massiccio che fu provvidenziale per la

patria e che ora va compensato con una politica attiva di reintegro e rilancio, secondo linee di intervento innovative.

3.2. La via della cultura: insieme al patrimonio artistico e architettonico (pensiamo all'opera canoviana), c'è un patrimonio naturale che concorre all'identità di un determinato luogo (cfr n.145). Cultura intesa non solo come monumenti del passato, ma relazioni vive e partecipate, comprese quelle con l'ambiente. Se si vuole preservare un *habitat* naturale occorre salvaguardare anche la cultura locale: e qui è inevitabile il parallelismo tra la speciale attenzione invocata dal Papa per gli aborigeni (cfr n.145) e quella che don Paolo propugna per gli abitanti della sua montagna. Se per l'enciclica bisogna incoraggiare le buone pratiche ambientali (cfr n.177), don Paolo queste buone pratiche se le è caricate addosso, con creatività e passione, valorizzando la specificità locale (n.79) e l'interdisciplinarietà (n.183): astronomia, fisica, geologia, botanica... Senza tuttavia puntare all'ingenuo accumulo di dati che intasa i processi di conoscenza e cauterizza le coscienze, quando è necessario invece preservare costantemente la centralità della misura umana. Bisogna fronteggiare la tendenza romantica e il sentimentalismo con sana e sobria virilità. Non c'è ecologia senza autentica antropologia (cfr. nn, 118 e 119).

3.3. La via dell'educazione, ossia la via pedagogica. A tale proposito proviamo a leggere insieme il n.210 dell'enciclica e domandiamoci se il Papa avesse per caso in mente proprio l'esperienza di questo Centro. "L'educazione ambientale è andata allargando i suoi obiettivi. Se all'inizio era molto centrata sull'informazione scientifica e sulla presa di coscienza e prevenzione dei rischi ambientali, ora tende a includere una critica dei 'miti' della modernità basati sulla ragione strumentale (individualismo, progresso indefinito, concorrenza, consumismo, mercato senza regole) e anche a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio. L'educazione ambientale dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero, da cui un'etica ecologica trae il suo senso più profondo. D'altra parte ci sono educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione". Un'educazione che nasca dallo sguardo: e qui è inevitabile il rinvio alla lettera che don Paolo ha indirizzato ai direttori didattici e ai presidi il 23 gennaio 1975: "È proprio nello scopo della nostra iniziativa promuovere, specie nei giovani, la conoscenza della Natura attraverso lo studio delle sue meraviglie nel tempo e nello spazio, nelle grandezze e nei limiti dell'uomo, nella manifestazione della sua perenne vitalità presente in ogni suo fenomeno e, conseguentemente, suscitare quell'amore per la Natura che, anche diventati adulti, essi vivranno nell'arricchita sensibilità interiore e nel sempre più necessario rispetto ecologico. Aiutiamo gli alunni a guardarsi attorno, a dipingere in mille colori e mille sfumature il tutto; il lavoro dei loro genitori o dei vicini nella coltivazione della terra e nell'allevamento del bestiame; se stessi nel loro corpo, nello spirito, nello stesso respiro. Che si guardino attorno: quando vanno a passeggio; quando si attardano, il giorno la sera la notte, sulla soglia di casa. Che si guardino attorno: quell'uccello sul ramo che canta il suo amore alla compagna. Che si guardino attorno: ecco là, nel prato, il grillo. Che si guardino attorno: la poesia del silenzio. Che si guardino attorno: entro le mura della propria casa dove il cane, il gatto, la stessa gallina, la pianta di fiori alla finestra parlano. Che si guardino attorno. Dei nostri alunni parecchi vivono in case circondate da piante, Che imparino a conoscerne il nome, la vita, il bene che offrono all'uomo, il rispetto. Che si guardino attorno. La notte. Una notte stellata. Che si guardino attorno. Al proprio Paese, all'Italia, all'Europa, alla terra tutta."

"Aiutiamo gli alunni a guardarsi attorno": invito declinato 10 volte per altrettanti contesti esistenziali, così da suscitare quell'amore per la natura che i giovani, anche diventati adulti, vivranno nell'arricchita sensibilità interiore e nel sempre più necessario rispetto ecologico (cfr n. 231). Quanto godrebbe don Paolo, infatti, nel raccogliere l'invito papale ad aver cura del creato a partire dalle piccole azioni quotidiane: "come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere lo stesso veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano. Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente. Partendo da

motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità” (n. 231). Questa è la base della cittadinanza ecologica, che presuppone un’operosa trasformazione di sé, sulla base di motivate convinzioni e sfociante in coerenti comportamenti.

3.4. La via della spiritualità: in don Paolo come nell’enciclica tutto è collegato. Non ce la si fa oggi ad impegnarsi solamente in ragione di grandi teorie: ci vuole una motivazione precedente e interiore, che potremmo chiamare anche mistica (cfr n.216). Non è un filone di sensibilità, un compatimento stagno: è una radice e, insieme, una visione, una molla esistenziale. In forza del battesimo avremo una ragione in più: “Se il solo fatto di esseri umani muove le persone a prendersi cura dell’ambiente del quale sono parte, i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all’interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede” (n.65).

Creato come luogo della Presenza (cfr n. 88), dello Stupore, della Meraviglia, della Contemplazione (cfr n.233). Anzi dell’Adorazione (cfr n.87).

“Arrivare ad incontrare Dio in tutte le cose” (n.233): da qui discende la conversione ecologica che “comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell’incontro con il Creato nelle relazioni con il mondo che ci circonda” (n.217). Don Paolo non è stato forse così? “Vivere la vocazione di essere custodi dell’opera di Dio è parte essenziale di un’esistenza virtuosa, non un optional...”.

Impossibile, accennando alla spiritualità ecologica, non menzionare il Mistero della Trinità con forza tirato dentro dal Papa nella sua enciclica (cfr n.238-242). E che Don Paolo ha onorato in modo stupefacente fin dalla sua prima omelia. Sorridendo potremmo osservare che non erano anni facili quelli per la Trinità, non se ne parlava troppo nella formazione di quel tempo. Antesignano anche in questo, don Paolo: la ricerca della Trinità non l’ha mai abbandonato, mai. Avverte il Papa: “Ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria” (n.239): ed è ciò in cui credeva don Paolo. Tutto in un simile orizzonte si colloca, tutto si include, dentro una solidarietà globale.

E con il mistero della Trinità, quello dell’Incarnazione, per il quale la seconda Persona della Trinità, il Figlio, è venuto nel mondo, dunque nel cosmo, condividendone gli aneliti ma anche anticipando un approdo di liberazione, di esplosione, di luce eterna. E poi il mistero della Messa “atto di amore cosmico”: Gesù volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frazionamento di materia (cfr n. 256). La “Messa”, il sospiro di Don Paolo ed esperienza che egli ha abbondantemente condiviso nella cattedrale della natura.

Termino davvero e lo faccio con un passaggio dell’enciclica che sembra scritto a posta per gli eredi morali dell’opera di Don Paolo, dunque per noi: “Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l’ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall’indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un’identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali” (n.232).

Sì, don Paolo emerge da ogni riga dell’enciclica, e tutta la sua opera ci appare in profonda sintonia con essa. Grazie allo Spirito di Dio per aver suscitato tra di noi un simile prete, e grazie a papa Francesco per aiutarci a cogliere oggi la grandezza e la forza di questo prete del Grappa.

Dino Boffo

TEMPO FAVOREVOLE PER LA PROFEZIA DI DON PAOLO ALLE PENDICI DEL GRAPPA

di Dino Boffo, ex direttore de L'Avvenire

CRESPANO, 2 APRILE 2017

Siamo qui per «la grande speranza» di don Paolo che oggi è il suo desiderato Paradiso. Credente vero, egli è vissuto nella prospettiva dell'Aldilà. A partire dai giorni della guerra, e precisamente da quell'incontro fra i Roccioni di Sellani, sulle montagne dell'Albania, con il soldato greco dilaniato da una scheggia di mortaio, egli ha attraversato poi gli anni e i decenni successivi come chi aveva visto già il fondo della vita e non si fa più illusioni. *“Sulla vanità”*: questo era il titolo del libretto intriso di sangue che giaceva vicino a quel cadavere e che non abbandonerà più don Paolo. Un giorno infatti scriverà: *“Da allora iniziò in me, senza quasi ne avessi percezione, un radicale mutamento. Dapprima venne spontanea, sebbene non subito chiara e ragionata, la domanda: per quale ragione io vivo? Perché lavoro? Perché amo e soffro?...Ho trovato la meta. Non mi rimane che iniziare il cammino... Col tempo, col lavoro, con la volontà e col cuore io la devo raggiungere. Essa porta un nome odiato da molti, da molti invocato e temuto: morte. Ma io so che solo allora avrò ottenuto la felicità completa, quando avrò fatto carne mia la convinzione che la morte, anziché fine è vita. Inizio di una vita vera. E così finalmente, compresomi, ho diretto il passo lungo il nuovo sentiero”*. Ricordando lo spettacolo osceno del corpo dilaniato, con accanto quel titolo di libro a fare da misteriosa didascalia, egli dirà: cominciò allora per me *«la lotta tra l'amore deformato e l'Amore vero»*. La lotta cioè per lasciare dietro di sé le caducità del mondo e concentrarsi su quelle che anticipavano il Paradiso: tutto qui parla di questo suo essenziale, di questo suo sguardo lungo e verista insieme, del suo disincanto che lascia spazio all'incanto vero.

Ma siamo qui anche per noi stessi, per prendere a nostra volta posizione interiore rispetto alla sua eredità, concentrata in questo angolo di paradiso sito ai piedi della montagna, per il quale egli ha lavorato e sognato nell'assoluta persuasione che l'impegno a migliorare la Terra – in concreto quella frazione infima di essa che ci è affidata – è anticipare «i cieli nuovi e la terra nuova» (cfr Ap 21,1).

Beati coloro che vivono e muoiono per l'edificazione di un mondo per tutti più abitabile: è la sua beatitudine, quella che lo dipinge, ma quella che interroga pure noi.

Tener viva «la grande speranza» (non a caso è il titolo del volume che, curato da Antonio T. Scremin, l'Editrice San Liberale ha dedicato alla figura e agli scritti di don Chiavacci) allora è per noi, qui, perseguire il suo sogno, è caricare sul cuore la sua profezia, profezia di cui è intriso questo Centro, divenuto col tempo forse – grazie alla generosità della Diocesi – fin troppo bello rispetto a come lui l'aveva lasciato. A riprova che un'eredità la si può arricchire, aggiornare, potenziare, far esplodere. Non certo snaturare o surrogare, come peraltro nessuno vuole fare. Ne sono prova gli spunti offerti nell'introduzione dal neo-direttore del Centro, don Paolo Basso.

Ebbene, questo è il tempo favorevole per applicarsi sul serio, perché è il tempo della *Laudato sì*, della messa in opera cioè dell'enciclica che papa Francesco ha indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà in ordine alla salvaguardia del Creato. Sarebbe un delitto, diciamolo, se non cogliessimo il *kairòs* (uso lo stesso termine impegnato poco fa da don Giovanni Scavezzone) rappresentato dalla pubblicazione di questa fantastica, audace enciclica, entrata a tutti gli effetti nel magistero sociale della Chiesa (cfr n. 15). Non è il ricciolo bizzarro di un pontificato – per taluni – “spinto”; è l'indicazione di un crogiuolo decisivo per la vita del mondo e specificatamente del cristianesimo contemporaneo.

Per vie che solo la Provvidenza conosce, don Paolo ha operato da precursore di questa enciclica ed essa ora illumina, illustra, dà risalto e prospettiva all'impegno da lui svolto. Tanto che noi, stupiti, ci diciamo: “Ma come ha fatto ad arrivare così per tempo? Così avanti?”. Aveva avvertito che quella ecologica era una questione immensa, planetaria, che non a caso è entrata e sta primeggiando in tutte le agende incandescenti della politica internazionale, alambiccato che filtra qualunque programma politico. Di qualunque nazione. E qualunque leader. Ne sanziona la congruità o l'inadeguatezza.

Ma don Paolo aveva anzitempo avvertito anche che quella ecologica è una conversione richiesta ad ogni cittadino, ad ogni famiglia, ad ogni contrada, ad ogni territorio, ad ogni Chiesa. In nessun altro campo o scenario storico, come in quello ecologico, tutto davvero si tiene. Il grande e il piccolo, l'universale e il locale.

Ed è esattamente in questa connessione che si rivela la strabiliante sintonia tra le intuizioni di don Paolo e il magistero espresso nell'enciclica.

Di qui l'obbligo – non di meno: l'obbligo – di non fare scappare, tale questione, dai territori: come essa non può uscire dalle agende della politica, così non può uscire dai programmi locali, dai processi educativi, dalle preoccupazioni spirituali, dalle ambizioni pastorali.

Ogni comunità è una comunità ecologica. Ogni parrocchia è una parrocchia ecologica che, operando per la verità dell'essere e la giustizia, salvaguarda il Creato e anticipa così «i cieli nuovi e la terra nuova».

Ebbene, ancora, per vie che solo la Provvidenza conosce è toccato alla nostra diocesi di Treviso accogliere – fuori dai propri confini geografici! – un'iniziativa profetica come quella di don Paolo. Mi diverte il pensiero secondo cui questo prete, profondamente innestato nel ceppo ecclesiastico trevigiano, sia venuto per amabili circostanze familiari a piantare la tenda ai confini, là dove le Chiese di Treviso e Padova si incrociano, e si sfiorano anche Vicenza e Belluno-Feltre. Uomo solido, con una chiara e mai mimetizzata identità culturale, ogni volta si è trovato posto sulla frontiera per abbattere le separazioni: tra le truppe italiane e la soldataglia greco-albanese, tra partigiani e fascisti – parteggiando per i primi e aiutando i secondi a salvarsi –, tra i poverissimi esiliati di Dosson e i giovani “studiatissimi” della Fuci, tra i contadini del Grappa e gli scienziati coinvolti in questo Centro, tra gli alpini suoi formidabili alleati e gli obiettori di coscienza che certo egli non respingeva; ma anche tra padovani e trevigiani e vicentini e feltrini. Don Paolo ci appare come chi si trova puntualmente bene sul filo di confine. Uomo così definito da poter essere ad un tempo coerentemente prismatico. Costitutivamente uomo di congiunzioni ardite, prete di alleanze

ed armonia, come quella che rilevava intrinseca nel Creato. Anche in questo essere uomo delle periferie, posto sui confini, così *ante litteram* bergogliano.

Bisogna allora non lasciarla deperire la sua profezia, bisogna che non languisca questo originale laboratorio della *Laudato si*, riverso sul territorio e con tutta la fragranza del testo papale. Senza fanatismi e faziosità, ben inteso, ma con quella magnanimità inclusiva che è stata lo stigma permanente di don Paolo.

Che fare? Non ho velleità declamatorie. Mi sembra di poter solo indicare dei cantieri, peraltro abbondantemente già aperti.

Primo. Immettere di più questo Centro Incontri con la Natura nella vita del Grappa di oggi. Non so se voi sapete che su *facebook* c'è una comunità – a far data con ieri – di 9.954 membri denominata “Amo il Monte Grappa e dintorni”: una comunità aperta, un gruppo pubblico di appassionati cultori delle bellezze e delle risorse del Grappa. Ogni giorno decine e decine di *post*, per lo più fotografici, dedicati alla flora, alla fauna, alle vallate, alle cime, ai panorami godibili dal massiccio. Ai suoi colori. Io penso che se don Paolo fosse fisicamente ancora tra noi sarebbe felicissimo di questa compagnia, ne andrebbe fiero, ne sarebbe estasiato. Per la verità, non so se e quanti di questi aderenti e cultori del Grappa conoscano don Paolo. Sappiano del suo penare per il salvataggio di questo massiccio. Della sua attività volta a far sorgere allora una «Riserva naturalistica del Grappa». Dei suoi convegni, promossi allo scopo. Delle sue suppliche ai politici, delle sue intemerate, dei suoi sacrifici, delle sue umiliazioni. Non so – ripeto – cosa sappiano, ma sarebbe bello che sapessero tutto di don Paolo, lui che per primo ha detto che si tratta di una montagna bellissima, dagli orizzonti unici sulla pianura padana e sulla laguna, dai panorami sempre cangianti con il vento e la neve, il sole e il buio. Coinvolgiamoci in questa *community* e interloquiamo con i suoi componenti, mettiamoli a parte, e invitiamoli a venire anche qui, perché scoprano – loro che prevedibilmente appartengono alle generazioni più giovanili – che qualcuno in precedenza aveva intuito le potenzialità uniche e speciali di questa montagna. Se essa oggi è, per le classificazioni europee, un *Sic* (= sito di interesse comunitario) e, in taluni punti, una *Zetapiesse* (zona di protezione speciale) è grazie al pioniere Chiavacci, loro orgoglioso amico.

Secondo. Continuare a fare di questo Centro un ganglio decisivo per le politiche di tutela e valorizzazione del Grappa. Quanto ci teneva e quanto ha fatto don Paolo, senza indossare vesti non proprie ma sollecitando, istigando, promuovendo, raccordando. Senza sosta. Era riuscito a creare un movimento effettivo di promozione di questa montagna. E alcune risposte sono col tempo arrivate, ma molte altre devono ancora maturare se un quotidiano locale mesi fa titolava «Grappa abbandonato. La Regione intervenga». Dava con ciò voce ad un *checkup* effettuato dai sindaci del feltrino, ma molti altri sono potenzialmente interessati, tenendo conto che sul massiccio insiste la competenza di ben diciotto Comuni. Perché allora non chiedere rispettosamente al sindaco di Crespano di farsi parte diligente nel riunire – magari proprio qui – i suoi colleghi ed avviare una strategia collettiva, interprovinciale, di promozione di questa zona? Non sarebbe forse un modo eccellente per dare significato al centenario della Grande Guerra che proprio sul Grappa ha avuto uno dei suoi scenari più epici? Forse che la Regione come la Nazione tutta e l'Europa non hanno dei doveri verso questa montagna «sacra» per ogni coscienza europea?

Terzo. Potenziare l'attrattiva pedagogica di questo Centro e dei suoi prestigiosi strumenti didattici, a partire dal Planetario e poi dalla Terrazza delle stelle, grazie ai quali decine di migliaia di studenti di tutta Italia si sono già avvicinati alla magnificenza del cielo, dei cieli, e anche alle sorprese della flora? Quanto più i giovani sono attratti dall'osservazione del reale, tanto più saranno cittadini consapevoli, scrupolosi, motivati: *“Che si guardino attorno”*: diceva loro don Paolo, fantastico educatore. Ecco, favoriamo al massimo l'iniziativa di appassionamento al Creato, quale forma di liberazione dai tecnicismi della nostra epoca. E come incentivo al pensare autonomo, alla creatività, alla originalità.

Quarto. Qualificare ulteriormente il richiamo spirituale di questo Centro, le energie intrinseche di ricarica, di recupero, di scoperta. Su percorsi suggeriti da San Francesco e Santa Chiara. Per singoli e famiglie, coppie giovani e anziani, agili e disabili: tutti avvertono esigenze che qui possono avere riscontro importante. Soprattutto quella del silenzio e del disinganno interiore, della riflessione se non della contemplazione, del rispetto e dell'autenticità, e della sobrietà, che è essere di più, non meno. Non mancano nella nostra zona le case di spiritualità: questa ha una vocazione specifica che la tipicità e la valorizza. Come tale vale la pena di preservarla e sempre rilanciarla.

Don Paolo vive nella sua eredità e noi sentiamo il dovere di tenerla vitale e luminosa, perché il Pedemonte che va da Schio a Sacile, dal Grappa ai Colli Euganei – la zona del Veneto cioè che le nuove carte geografiche della Comunità Europea qualifica come un'unica metropoli diffusa e soffusa, immersa nel verde eppure intrecciata nelle sue aziende ed intraprese – trovi in sé le energie morali e intellettuali per guardare avanti e lontano.

“Io credo – ha lasciato scritto don Paolo, immaginandosi in dialogo con un giovane interlocutore – nel domani e sogno il giorno in cui, quando io non ci sarò più, tu qui ritornerai a tua volta, anche tu diventato vecchio, anche tu col tuo ragazzo, a mostrargli il più bel panorama del mondo. Oltre alle cose belle che abbiamo visto oggi, ho fiducia che potrai mostrargli una vegetazione di boschi ben più estesa dell'attuale, un'animazione di malghe ben più vivace di quella odierna, con acqua, strade, luce, casa umana per il malgaro, forse anche qualche bell'orto alpino, un pascolar di greggi come ai tempi della lana e tutto un interscambio di beni fra la montagna e la pianura. Ingentilito e più maturo anche il turismo, rifiorita in armonia col posto l'architettura. Che gioia grande! Vorrebbe dire, ragazzo mio, che finalmente i tempi oscuri dell'avidità e dell'egoismo son passati e il Sole è ritornato. Io ci credo. E se verrà quel giorno, per quel giorno vorrei domandarti un favore. Al tuo ritorno dal Grappa, tu e il tuo ragazzo venite a trovarmi in Cimitero. Buttate sulla mia tomba il più umile fiore che avrete incontrato – magari fosse una Sassifraga del Grappa! – e dimmelo che siete andati a vedere il più bel panorama del mondo sul Monte restituito alla funzione affidatagli da Dio e dalla Natura, sul Monte più caro del mondo”.

Eccoci, don Paolo, siamo qui, siamo venuti ad espletare la tua consegna, soprattutto siamo venuti per ringraziarti di esserci stato e di essere stato quello che sei stato. Ciao.

Dino Boffo

Articolo di Dino Boffo sulla vita del popolo 14 aprile 1985 in occasione del terzo anniversario della morte di Don Paolo.

I sogni di don paolo.

“Un giorno morì una persona preziosa per tutti gli italiani e questo Papa vedere chiese: “Un morto può dare ancora una testimonianza?” Di seguito egli rispose a sé stesso: “Sì, la dà mediante ciò che egli era, il modo in cui è vissuto, il come ha operato. La dà mediante i vivi, mediante coloro che facevano parte della sua vita, mediante l'ambiente al quale apparteneva, mediante tutti noi.”

Quell'affermazione, che allora trovammo consolante, ci viene alla mente mentre ascoltiamo Marilena Fontana, insegnante, che insieme a Don Giovanni Scavezzon sta portando avanti l'eredità materiale e morale di don Paolo. Saliamo lassù a Casa Don Bosco che è la vigilia del terzo anniversario della morte improvvisa dell'indomito prete, avvocato di buona famiglia, tenente della Julia in Grecia e Albania, prete tra i rifugiati di Dosson, insegnante al Filippin e canonico della Collegiata di Asolo. Cultore appassionato del Grappa e della sua gente. Artefice di quel l'alveare di attività che è la casa Don Bosco che nel 1983, un anno dopo la sua scomparsa, la Famiglia Chiavacci ha deciso di donare alla Diocesi di Treviso.

“Marilena le sono sembrati lunghi questi tre anni?”. “Sì” risponde “a tratti mi pare che don Paolo sia ancora qui, che sia andato solo fin là in casera. Non mi sembra che sia morto ma che debba tornare da un momento all'altro. Sarà forse perché in questo tempo ci siamo dedicati a dare realizzazione ai suoi sogni. Non so di preciso come posso succedere tutto questo, in ogni caso è come se don Paolo fossi ancora qui.”

Un interlocutore essenziale che non manca, e non perché là le cose siano rimaste immutate come in un museo di trofei, al contrario appena si arriva si scorge il complesso rifinito come mai allora era stato prima. Addirittura ritinteggiato. La casa è stata dotata di una grande salone indispensabile per l'attività invernale e sopra di una chiesa semplice e carina. È stato messo l'ascensore: un sogno per don Paolo, come andare sulla luna, prezioso d'estate soprattutto per gli ospiti prediletti della casa, anziani e handicappati.

Le camere con i servizi sono ormai più di 20. Si è sostituita la tettoia di ondolux nel chiostro interno con laterizi e vetri, ricavandone un ambiente vivibile in ogni stagione. Si è fatta la lavanderia a regola d'arte seguendo le norme, lo stesso per l'impianto di fognatura. C'è stato addirittura chi ha pensato all'altare della chiesa e alla statua della madonna.

Dice Marilena: “Abbiamo sentito la Diocesi molto vicina. Essa ha non solo accettato ma anche capito l'eredità di don Paolo. Per il resto bisogna dire che la morte di don Paolo è stata come uno sbocco a una situazione che, con lui vivo, pareva un vicolo cieco. Prima lavoravamo si può dire come bestie, per i debiti che erano tanti e ci si trovava sostanzialmente soli. Anche perché don Paolo aveva sempre pudore chiedere, si vergognava.

Morendo lui chissà cosa è avvenuto...la gente s'è come sciolta e ha solidarizzato spontaneamente con questa opera. Gli alpini, soprattutto quelli del San Gaetano, non c'hanno più abbandonato e anzi aumentano nel numero. Persone più varie capitano qui e offrono spontaneamente una mano. Un'impresa telefona che a nostra disposizione c'è un camion di laterizi oppure degli infissi... insomma ogni giorno un gesto inatteso, gratuito. Queste cose chi le può far succedere? Chi accende

queste lampadine nella testa delle persone? Ecco perché dicevo che don Paolo è come se fosse qui. Anche l'attività della casa pensata come incontri con la natura, con l'uomo e con dio nonché casa per ferie e iniziative religiose, si sviluppa. Don Giovanni fa la spola con il Collegio San Pio X di Treviso di cui è preside ma lassù appare l'uomo giusto nel momento giusto. Con la sua razionalità dà ordine a quel che la fantasia vulcanica di don Paolo aveva creato e nello stesso tempo sa farsi voler bene. Dagli scout agli astrofili tutti lo cercano, compresi gli alpini che gli chiedono la messa come facevano con don Paolo.”

Casa don Bosco è sempre in cammino di Don Antonio Dal Bò , direttore del Centro dal 2000 al 2016

Il cammino è continuato.

Dal 1982, alla morte di Don Paolo, grazie soprattutto all'intervento del Vicario Generale Mons. Pietro Guarneri, ha propiziato la continuità dell'Opera anche nel rispetto delle volontà degli eredi Chiavacci.

Facendo proprie le indicazioni di Don Paolo – che lo aveva designato suo esecutore testamentario – il Vescovo Mons. Antonio Mistrorigo nominava Direttore della Istituzione Don Giovanni Scavezzon, allora Preside presso l'Istituto Pio X di Treviso.

Marilena Fontana, collaboratrice di Don Paolo dal 1972, lasciava l'insegnamento per assumere, su scelta unanime e piena disponibilità a tempo pieno il ruolo di Coordinatrice di Casa don Bosco. Veniva così assicurato un futuro per la realizzazione delle molte iniziative che venivano supportate con l'intervento di collaboratori e di collaboratrici volontari.

Proprio nel 1992, (l'anno in cui veniva realizzato il volume "La grande speranza") iniziava la grande avventura della costruzione della sede del planetario con due sale e un osservatorio per la sistemazione del nuovo telescopio newtoniano di 50 cm. Lo strumento meccanico del planetario fu costruito dall'astrofilo e amico Aldo Bellunato guidato dal prof. Romano Giuliano.

L'edificio fu realizzato con l'apporto di tanti volontari muratori alpini e non. La costruzione della cupola del planetario in vetroresina fu realizzata da Bruno Scavezzon e la cupola di acciaio dell'osservatorio da Tullio Corradi, con il costo solo del materiale.

L'avvento del planetario e del secondo osservatorio fu per il Centro un grande salto di qualità, perché poterono iniziare i corsi dettati dal prof. Bruno Andolfato e dell'astronomo Daniele Bellio in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione. Migliaia furono gli insegnanti che seguirono i corsi, poiché in quegli anni l'astronomia era una novità per la didattica moderna di quegli anni. Si voleva così portare avanti il progetto di don Paolo, preparare gli insegnanti a far conoscere e amare il Creato come dono di Dio.

Oltre ai corsi per insegnanti di Astronomia venivano realizzati anche corsi di Botanica, di Geologia, di Zoologia, di Storia.

Ai corsi, alla realizzazione del planetario, della terrazza delle stelle e dell'osservatorio astronomico si era riusciti con sforzi enormi realizzare inoltre un cofanetto con tre volumi per la conoscenza scientifica del Monte Grappa. Volumi molto apprezzati e vincitori di diversi premi.

Gabriele Umbriaco e Daniele Bellio iniziarono a dedicare le prime domeniche del mese a lezioni al planetario o nell'aula multimediale o all'esplorazione della volta celeste. A distanza di tanti anni le domeniche sono ora gestite dal gruppo di volontari che fa parte dell'equipe di astronomia, che si spera nei prossimi anni si possa allargare ad altri appassionati.

Il telescopio posizionato nel 1975 poteva inseguire gli astri dal loro sorgere al loro tramonto.

A distanza di 20 anni una parte del cielo a oriente e a occidente era ormai occultata dalla piante cresciute nel bosco circostante ed è stato necessario cercare una nuova soluzione.

In modo simile Casa don Bosco si è trovata di fronte ad avvenimenti che hanno provocato cambiamenti su diversi fronti.

Verso la fine del 1998 Mons. Magnani, volendo ridare una Casa di Esercizi alla diocesi perché la struttura di Montebelluna era ormai inadatta, decise di ampliare Casa don Bosco e di dotarla di una ampia Chiesa, di sala per conferenze, un reparto per accogliere una piccola comunità delle suore Discepolo del Vangelo responsabili dell'accoglienza e della spiritualità ed altri ambienti adatti per renderla Centro di spiritualità e cultura della diocesi, intestandola a "don Paolo Chiavacci".

Quasi di seguito fu ristrutturata la Casera ed edificato un ampio annesso agricolo.

Negli anni 2000, su incoraggiamento di mons. Andrea Bruno Mazzocato, con il contributo al 50% della Regione Veneto, e con gli sforzi progettuali di Gabriele Umbriaco e dell'arch. Mario Graci è stata edificata una nuova struttura con due capienti sale e una terrazza per collocare tre telescopi con un orizzonte libero dagli alberi, così da facilitare una visione contemporanea di più oggetti celesti. (Un telescopio era dell'osservatorio del Collegio Pio X di Treviso, uno acquistato ancora da don Paolo negli anni '70 e il terzo nuovo acquisto).

Ancora negli anni novanta s'era presentata l'occasione di acquisire l'area del "prato di Schiba" e altra porzione di bosco così da aumentare il territorio usufruibile dai vari gruppi fino a quasi trenta ettari, soprattutto per assicurare alla Casa un clima di silenzio per gli esercizi spirituali e per poter dare spazi di gioco alle scolaresche o alle parrocchie.

Ad accompagnare i ragazzi nell'interiorizzazione delle esperienze vissute durante il loro soggiorno di educazione ambientale è stata avviata una serie di fascicoletti che riprendono le osservazioni fatte.

Nel servizio culturale offerto ai ragazzi accanto alle figure tradizionali si sono affiancati diversi giovani laureati che prestano ormai quasi stabilmente la loro collaborazione, cercando di proporre nuovi ambiti osservativi.

Il tempo che inesorabilmente passa ha visto arrivare alla meta tanti amici del Centro e assottigliarsi il numero di coloro che con umiltà, assiduità contribuivano alla necessità di riparazione, di ordine, anche se ancora un gruppetto resiste con generosità.

Se volessimo condensare in numeri la vitalità del Centro è da ricordare che i ragazzi delle scuole che frequentano le attività del Centro in giornata o soggiornano per più giorni raggiungono quasi i *Cinquemila* oltre al migliaio di persone che partecipano alle iniziative promosse dall' *"Associazione per la salvaguardia del creato don Paolo Chiavacci"*.

La presenza degli anziani nel tempo delle ferie in questi anni si è andata riducendo, ma altri gruppi riempiono la Casa quali i gruppi parrocchiali che in Casera organizzano i campi scuola, gruppi di non udenti. Ci si augura di dare alle famiglie un aiuto anche con le attività naturalistiche dove si possa dare spazio alla vacanza, allo studio del Vangelo, alla preghiera e alla conoscenza del Creato.

Il servizio alle attività pastorali e spirituali comprende l'accoglienza di gruppi di ragazzi del catechismo, di giovani e di adulti non solo della diocesi di Treviso, ma anche di parrocchie limitrofe della diocesi di Padova e di Vicenza, le Giornate di ritiro nei tempi di Avvento e di Quaresima, e le giornate di esercizi spirituali per sacerdoti diocesani, per i seminaristi e per le varie fasce di età organizzate dall' Azione Cattolica.

Don Antonio Dal Bo – Direttore del Centro don Paolo Chiavacci dal 2000 al 2016

Altri hanno seminato e altri hanno raccolto

“Don Paolo aveva camminato su diversi sentieri nell’esplorazione del creato e aveva coinvolto altri appassionati nel medesimo desiderio di conoscere il mondo che ci circonda, nell’impegno a salvaguardarlo, nella disponibilità ad aiutare altri a godere della sua bellezza. Aveva messo a disposizione per riunirli attorno a sè una casera ereditata dalla famiglia sulle pendici del monte Grappa a Crespano e l’aveva adattata progressivamente per le iniziative che insieme promuovevano a questo scopo.

Alla morte di don Paolo avvenuta nel 1982 i suoi amici raccolti attorno a don Giovanni Scavezzon e alla Marilena Fontana continuarono a realizzare il suo sogno: offrire la struttura, la strumentazione, soprattutto le loro competenze perché adulti e ragazzi, insegnanti e studenti, sacerdoti e laici, gruppi anche di persone con particolari disabilità potessero godere di un ambiente nel quale ammirare la montagna e la pianura, le rocce e i fiori, gli alberi e gli animali, la terra e le stelle, ma anche riflettere, godere di tranquillità e pace e incontrare il Signore.

Nel 2000, quando sono stato mandato dal vescovo Magnani a sostituire don Giovanni su al Centro appena ristrutturato e ampliato, la tradizione di presenze varie si era ormai consolidata: gruppi di carattere ecclesiale per giornate di ritiro o di formazione, persone che nel periodo estivo desideravano godere di tranquillità e di un clima rinfrescato dal bosco retrostante, scolaresche accompagnate dai loro insegnanti per giornate di educazione alla conoscenza del creato.

La ricchezza caratteristica del Centro, che per molti aspetti offriva dei servizi simili ad altri Centri di spiritualità o di Case per ferie, era quella di favorire un clima di contemplazione e di compiacimento per quell’area isolata e lontana dalle zone urbanizzate e industrializzate, abitualmente frequentate dalla gente.

La reazione prima di chi arrivava fin lassù era quella di affacciarsi al “belvedere” per allungare lo sguardo su tutta la pianura sottostante e poi guardare verso la montagna per rendersi conto del bosco che si estendeva fino ai contrafforti del Grappa e poi sedersi all’ombra del grande cedro antistante l’edificio.

Nei ragazzi delle scolaresche che in autunno e in primavera arrivavano lassù, era abbastanza facile constatare l’evoluzione dei loro comportamenti: dall’iniziale interesse per la scelta delle stanze e il loro addobbo, portandosi dietro ancora atteggiamenti da appartamento di città, alla progressiva scelta di stare fuori non solo a giocare ma a cercare il dialogo con le guide che li portavano con modalità diverse a incontrare e ad apprezzare la natura nelle sue varie espressioni.

Non mancava chi abituato in città si trovava un po’ in difficoltà a camminare nel bosco o chi indisciplinato per carattere si prendeva spazi propri o chi appassionato per natura voleva dimostrare la sua cultura scientifica intervenendo sempre per primo.

Man mano però che le guide li portavano attraverso le esperienze, programmate con i loro insegnanti, a scoprire la vita diversa nell’acqua ferma della pozza o in quella corrente del ruscello, o notare la varietà delle foglie degli alberi e le sfumature di verde esistenti negli alberi, a dare un nome ai ciliegi, ai cipressi, ai carpini e alle querce, agli abeti e ai larici o camminare alla sera su per il prato per gustare il silenzio nel buio della notte e per ascoltare il richiamo della civetta, a dare poi prova di coraggio nel saper ritornare da soli per qualche tratto verso il luogo dell’appuntamento, o a imparare a conoscere il cielo con le sue costellazioni, i pianeti, le nebulose o anche più semplicemente a sapersi destreggiare nell’impastare il pane e ad attendere la sua cottura....., attraverso tutte queste esperienze cresceva tra di loro lo spirito di classe, venivano superati quei piccoli ma a volte difficili steccati che si creano tra chi da risultati scolastici migliori e chi fa più fatica, e soprattutto cambiava in loro lo sguardo verso la natura.

Ricordo con simpatia e meraviglia in una serata fredda di autunno inoltrato l’impegno di una ipovedente che aveva voluto anche lei fissare i suoi occhi sull’oculare del telescopio e alla richiesta

se intravedeva qualcosa rispose con soddisfazione di scorgere gli anelli di Giove e mentre alcuni suoi compagni se ne andavano a letto per il freddo lei era rimasta con pochi altri a guardare il cielo per individuare i “batuffoli” di luce delle pleiadi.

Lo stesso senso di scoperta e di meraviglia si poteva cogliere negli adulti, soprattutto in quelli di una certa età, quando alla sera attraverso l’uso del planetario veniva loro spiegata l’evoluzione dell’universo e poi li si aiutava con i telescopi a vedere “da vicino” la luna, i pianeti e le galassie.

Ricordo anche una particolare l’esperienza tentata da un gruppo di famiglie che sostando per tre giorni al Centro sono state aiutate, genitori e figli insieme, a “incontrare” il cielo, l’acqua del ruscello, le piante, le tracce di alcuni animali e nello stesso tempo a riflettere su quanto nella bibbia era scritto a loro riguardo.

Il desiderio di don Paolo di avvicinare al creato adulti e ragazzi con un atteggiamento di curiosità, di ammirazione e di rispetto, superando il comportamento di chi fa un uso distratto dell’ambiente circostante o tutt’al più è attento solo alle trasformazioni prodotte dall’uomo, continuava a realizzarsi e a coinvolgere tante persone anche a distanza di anni. Uno dei segnali che può attestarne la realtà è che tra il 2000 e il 2015 continuavano ad arrivare degli alunni delle medie che ricordavano come anche i loro genitori da ragazzi avevano vissuto la stessa esperienza su al Centro Chiavacci.”

1985 maggio 5 - Don Giovanni Scavezzon, direttore del Centro don Paolo Chiavacci dal 1982 al 2000 e esecutore testamentario di don paolo.

Intervento sul Gazzettino per inaugurazione Sentiero Natura

“Vent’ anni fa Don Paolo Chiavacci fondava a Casa Don Bosco di Crespano del Grappa il Centro Incontri con la Natura. Agli occhi dei più, quell’iniziativa parve anacronistica.

Il pensiero culturale di quel tempo non lasciava spazio ad altre considerazioni se non a quelle riguardanti problemi sociali. Ma partendo proprio da questi problemi, cioè dall’esigenza concreta dell’uomo, della società, della sua storia, era arrivato alla convinzione che la struttura sociale, per la quale tutti si battevano, rischiava di diventare, per certi aspetti, una astrazione, un mito ideologico.

Il rapporto tra uomo e uomo, tra uomo e società, si doveva costruire assieme a un netto rapporto con la natura, con l’ambiente e con la sua storia.

Le analisi della società dimenticavano spesso quest’ultimo rapporto perché parziale e strumentale era l’analisi del uomo.

La sua esperienza di vita, l’avevo portato a conoscere le aspirazioni profonde dell’uomo.

Quell’uomo che lui conobbe nelle aule delle università, nei campi di battaglia con me alpino, tra gli sfollati senza casa delle periferie ed i disoccupati.

Quel l’umanità inginocchiato sui banchi delle chiese delle nostre parrocchie che lui conobbe come prete sempre sensibile ai problemi dell’emigrazione, degli ammalati, degli anziani.

E’ dall’analisi di quel l’umanità che aveva capito l’importanza della terra in cui l’uomo vive e la sua “geografia”.

Era dalla conoscenza di quest’uomo e dalla fede in quest’uomo che si doveva partire per evitare i pericoli della speculazione edilizia, dell’inquinamento delle industrie e delle catastrofi ecologiche.”

Don Giovanni Scavezzon e Marilena Fontana, prefazione del libro “Incontri con il Grappa: il paesaggio vegetale.” 1996

“Un giorno don Paolo scoprì davanti alla porta della sua casa un fiore. Era la primula elatior ne fu felice. Quando Giovanni Paoletti lo accompagnava a scoprire i fiori nei prati del Grappa e gli parlava di microclimi, di endemismi, della funzione di rifugio svolta dal massiccio, don Paolo diventava bambino, il bambino innocente come era rimasto nell’ animo. Si commuoveva e gioiva, attento e sensibile alle cose belle, semplici, preziose della natura viste come dono di Dio. Fu così che nacque la Giornata dei Fiori: un giorno di primavera in cui ciascuno era invitato a camminare sul Grappa e a fermarsi con la guida di un esperto a osservare i fiori, quelli più umili, quelli più semplici. Alla sera, spaziando dal microcosmo al macrocosmo, come lui diceva, invitava a tutti ad osservare le stelle al telescopio.

Significava per lui avvicinare l’uomo al meraviglioso annuncio della grandezza di Dio e del suo grande amore per noi. Dall’osservazione della piccola sassifraga del Grappa alla grande nebulosa di Orione, tutto in un vortice di amore, di sentimento, per far vibrare l’animo anche al più scettico, al più insensibile, al più duro nel credere. Quando don Paolo non ci fu più, i suoi amici pensarono subito a realizzare una serie di opere finalizzate al suo sogno: spiegare il Grappa, far conoscere la sua terra affinché gli altri la potessero amare come sentiva di amarla lui. “Perché anche voi, se ancora non lo amate, imparate a volergli bene e vi impegnate a difenderlo e valorizzarlo.”

Quando don Paolo morì sotto un corniolo in fiore, come lui aveva desiderato, sopra la sua tomba fu posto un solo fiore: la polmonaria. Uno dei suoi prediletti. Semplice ed umile simbolo dell’amore per il suo Grappa.”

Don Paolo Magoga – Direttore del Centro don Paolo Chiavacci dal 2018

Non ho conosciuto don Paolo ma, dalla lettura e dalla meditazione dei suoi scritti e dai racconti di chi ha condiviso con lui sogni e speranze, sento che il suo spirito e il suo anelito ad aprire lo scrigno del Creato è vivo e terribilmente attuale.

Non mi riferisco solamente al suo anticipare profeticamente i temi della Laudato si di papa Francesco ma anche e soprattutto alla sua passione per avvicinare ragazzi e giovani a “fratello Sole, sorella Luna e madre Terra”.

L'estate scorsa (che per tutti sarà ricordata come la stagione del Covid) a causa delle limitazioni dovute al distanziamento, le parrocchie non hanno potuto vivere i tradizionali appuntamenti con i ragazzi. Mi è stato, così, chiesto di guidare un gruppo di giovani (liberi da impegni estive) ad approfondire alcuni temi dell'enciclica del papa sulla cura della casa comune.

Ho potuto constatare che le giovani generazioni, grazie anche alla generosa spinta del movimento “Friday for Future” di Greta Tumberg, sono molto sensibili alle tematiche ecologiche del rispetto della natura, del consumo sostenibile e via dicendo. Peccato, però, che questa sensibilità rischia di formarsi su basi ideologiche e, cosa che deve metterci in guardia, mossa più dalla paura che dalla conoscenza. Mi spiego.

L'esperienza del lock down, con il suo chiuderci in casa e limitarci nei movimenti, ha rivelato un “risveglio” della natura che nessuno poteva immaginare. Anatre che indisturbate, con gli anatroccoli al seguito, passeggiavano per le città; cinghiali e cerbiatti che scendevano in paese. Pareva di vivere in una sorta di eden fuori tempo. Il silenzio delle strade, poi, e la ridotta mobilità, aveva ridato coraggio a tutti quegli esseri che per tanto (forse troppo) tempo avevano vissuto “in trincea”. Un po' tutti ci siamo accorti di vivere in un ambiente popolato non solo da noi. Condividiamo questa terra con molte creature che, nascoste ai nostri occhi, nascono, gemono, cantano, si muovono, e sebbene le abbiamo studiate nei libri o viste su qualche dispositivo digitale, non possiamo dire di conoscerle veramente.

In quell'occasione abbiamo toccato con mano che ci manca il “toccare con mano”, il vedere da vicino, lo stare a guardare e l'imparare paziente di chi vuole bene. Tutto questo don Paolo Chiavacci lo sapeva e desiderava far vivere a quanti, oggi più di ieri, conosco la natura “in differita”.

Proprio questi concreti e reali incontri con la natura, (così si chiamavano i primi corsi di formazione nella Casa don Bosco), sono ciò che permetterà ai nostri giovani di prendersi cura del Creato liberandosi da un approccio ideologico o peggio “di paura del catastrofico domani” che genera la mancanza della conoscenza e dell'esperienza diretta.

Restare incantati davanti al bello “naturale”, stupirsi per la fantasia e creatività del “Grande Architetto”, contemplare l'ordine delle cose e delle opere dell'uomo, sono esperienze che aprono alla sapienza, all'umiltà, al rispetto. Da qui, più che da idee “verdi” si possono generare desideri e azioni di cura e di presa in carico del Creato.

Agire per una “rivoluzione ecologica” senza mettersi in accorato ascolto del grido della natura e dei poveri rischia, come è successo ad altri rivoluzionari, di far perdere il senso di servizio per un

già visto senso di potere che in breve si trasformerà in pre-potenza. Sapere di essere figli che si prendono cura della propria madre Terra e delle sue creature, ci difenderà dalle cadute terroristiche che in ogni epoca hanno inebriato, con le seduzioni della violenza, coloro che si presentavano come difensori dei diritti dei più deboli.

La natura è maestra di gratuità: l'albero dona i suoi frutti senza partita doppia. In natura nulla avviene di fretta: vi è laboriosità e riposo, canto e gioco, fantasia e ripetitività, ordine e colore. La creazione è portatrice di valore e di valori, è scuola a cielo aperto, ricca e povera insieme, forte e debole, e oggi più che mai bisognosa del nostro sostegno. Ma come possiamo aiutare chi non conosciamo? E possono alcuni documentari, relazioni di ricercatori o statistiche di scienziati, parlarci di questa sorella che bussa al nostro cuore?

Molti giovani (e non solo) non conoscono più i nomi degli alberi, dei fiori del campo, degli uccelli del cielo. Non li conosciamo perché non ci soffermiamo ad osservarli, non c'è chi ce ne parla, e così non ci "dicono nulla" anche perché, comunque, non abbiamo più il tempo di ascoltarli.

La sfida per una nuova generazione di giovani è di creare concrete occasioni di incontro con la natura.

Mi piacerebbe chiedere alle folle di ragazzi e giovani che scioperano per il clima o sfilano nelle piazze per una terra più pulita e per un futuro vivibile se si sono mai seduti in un bosco? Quanti di loro hanno visto un cerbiatto o un topolino di campagna, uno scoiattolo, una lepre? E se li hanno visti, quanti non hanno preso paura, quanti non hanno tirato sassi o sono scappati temendo chissà quale "ferocità" nascosta in quel piccolo essere?

Come sono attuali le parole di don Paolo quando scriveva: "Aiutiamo gli alunni a guardarsi attorno: il cielo, nel Sole e nel buio; le montagne, così variabili nelle loro espressioni; gli alberi; i fiori dei campi e dei monti; l'erba stessa di cui ogni filo è diverso dall'altro... Che accostino, prendendolo in mano, quel fiore che, per venire alla scuola, sbadatamente calpestano: che lo osservino con attenzione, ne studino i dettagli; o quell'albero sulla strada di casa, ora spoglio e scheletrico nel rigore invernale, ora inargentato di rugiada, ora imbiancato di brina o ammantato di neve, ora maestoso nel suo verde abbigliamento estivo; nel suo vegetare dalla gemmazione alla caduta delle foglie."

Non siamo nati aridi. Lo siamo divenuti perdendo di vista i colori della natura, il naturale scorrere del tempo, la bellezza della gratuità di cui la natura trabocca.

Quello che ci chiedono e di cui, noi adulti ed in particolare le scuole e le realtà educative, dobbiamo prenderci cura, è di insegnare a sostare e contemplare.

La cultura nella quale cresciamo è quella secondo cui fin da piccoli dobbiamo essere produttivi e competenti, ma abbiamo disimparato il gusto di apprendere "perdendo tempo".

Ancor oggi, la vocazione di Casa don Bosco, così è chiamato il centro Chiavacci, è proprio quello di aprire le pagine del creato a chi desidera sedersi a leggerle; offrire maestri che sanno prenderci per mano ed affascinarci, del "antico e sempre nuovo" stupore della Natura.

La bellezza di un fiore, e non solo le tecnologie del riciclaggio, renderanno il mondo più umano e vivibile.

Don Silvio Favrin, compagno di seminario di Don Paolo e amico di Giorgio Lago.

Ricordo scritto in occasione dei festeggiamenti del 2007 per il 25 anniversario della morte di Don Paolo

“Ciao Paolo...”ti scrivo per farti sapere...”

Così i tuoi alpini incominciavano sempre le loro lettere a casa e alla morosa. In questa raccolta di pensieri di amici, ci sono tanti ricordi bellissimi di tue parole e di gesti tuoi. La memoria è tessuto della nostra vita e mantiene vivi e attuali fatti e sentimenti. Io penso di informarti come, anche adesso, tu continui a vivere con noi per aiutarci a vedere dall'alto del tuo cielo la nostra esperienza e a non restare impotenti nei lamenti e nelle proteste.

Il 14 aprile, come sai, nel 25° della tua morte molti tuoi amici hanno preparato nel Palazzo Reale di Crespano una straordinaria mostra su: “Vita, opere e sogni di don Paolo Chiavacci - Profeta dell'ambiente come dono di Dio alle sue creature” con fotografie della tua famiglia e del cammino che Dio, tuo padre amatissimo, ti ha fatto compiere tra esperienze “normali” e “segni” straordinari, da bambino a giovane di belle speranze e poi alpino e prete e profeta.

Nella solenne Sala Consiliare sono stati esposti i disegni dei tuoi ragazzi, attenti alla bellezza di fiori e stagioni, di albe e tramonti. Un segno che la tua vita continua e che niente va perduto, come è stato ricordato quella sera “non si fa niente per niente”. Un messaggio secondo lo Spirito di tutta la tua missione e accolto con riconoscenza.

La domenica 15 aprile con i tuoi alpini dal Brenta al Piave, con la banda musicale, il coro, i gagliardetti, i sindaci della Pedemontana del Grappa e tanta gente, è stata celebrata la Messa nel tuo anfiteatro, ma prima lungo la salita abbiamo sostato davanti al luogo della tua ascensione al cielo tra la casera, “palazzo pittì”, e la casetta dove tuoi dove tu riposi e la grande casa di spiritualità e cultura: è un piccolo spazio dignitoso per la preghiera e la contemplazione sotto quel corniolo che continua a fiorire. Don Giovanni Scavezzon e Don Antonio Dal Bo, i tuoi bravi successori hanno consacrato con me l'eucaristia all'aperto sull'altare dell'universo come piaceva tanto a te tra la commozione di tutti. C'era anche tuo fratello Lorenzo.

Aveva ragione il tuo amico Giorgio Lago quando scriveva che tu onorarvi e amavi una tua personale Trinità: Dio, l'uomo e la natura.

Devo raccontarti un altro fatto di questi giorni. Ricordi che noi, tuoi amici preti siamo partiti in 15 sessant'anni fa, il 6 luglio 1947. Ora qui siamo rimasti in 5. Don Emilio Ballan, Don Giovanni Bernardi, Don Egidio Favaron, Don Luigi Gemin e me. Tutti gli altri Sandro, Giuseppe, Emilio Lazzeri, Riccardo, Marco, Matteo, Amelio, Luigi sono assieme a te. Me li saluti tutti e gli dici che noi gli rimasti viviamo tra memoria e profezia.

Anni fa si saliva tutti in Casa Don Bosco, sai che adesso è divenuta Casa Don Paolo perché i tuoi fratelli l'hanno donata alla Diocesi di Treviso? Ha il nome tuo perché continui il progetto di Incontri con Dio e la natura.

Assieme dopo il ritiro di preghiera, si faceva festa con il pranzo di Marilena. Anche allora tu eri andato avanti e ci avevi preceduto nell'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1946. Assistito da te, io ho celebrato la prima messa nell'Ospedale di Crespano e venni ospitato dalla tua famiglia per 15 giorni con l'affettuosa e cordiale accoglienza di tutta la grande famiglia Chiavacci.

Per il mio 60esimo compleanno ho preparato un santino un po' "laico" che raccoglie testimonianze di cari amici e frammenti di fede e speranza. Te lo unisco a questa lettera e sarei curioso di conoscere il tuo commento tra il divertito e lo spiritoso...

Termino col dirti che ti ricordiamo sempre. Che noi stiamo bene e così spero anche te.

Non facciamo suppliche perché ti facciano Santo subito, qui è diventato una moda.

A me e a noi, Dio Padre ci ha donato la tua vita, il tuo insegnamento e la tua amicizia e ci basta!

Il miracolo sei stato e sei tu. Ti ringrazio. E continua come un buon Angelo Custode e un bravo comandante alpino, che ha sempre riportato a casa tua i suoi "cancheri", ad accompagnarmi sui tuoi sentieri verso la vetta della Santa montagna.

Grazie. Ciao e arrivederci lassù.

Silvio."

La speranza di Don Paolo Chiavacci di Don Silvio Favrin (compagno di seminario di Don Paolo)

“Per comprendere l’umanità, la spiritualità, le opere e la pedagogia di don Paolo Chiavacci é necessario cogliere la radice di ogni suo interesse e di ogni sua scelta.

Lui partiva da Dio e voleva arrivare a Dio. E voleva dire a tutti che Dio é una “cosa grande”; e voleva che tutti godessero della “amorosissima paternità” di Dio. I passi della sua vita sono cadenzati sul ritmo delle salite alpine, vere “ascesi” del corpo e dello spirito, e la direzione é sempre orientata verso la ricerca e l’incontro con Dio, e il Dio con tutte le sue creature: un cammino da alpino come su un sentiero di montagna che ad ogni svolta rivela visioni nuove, come il procedere della luce sulla meridiana fino alla pienezza del nuovo giorno pasquale.

Noi , suoi compagni di scuola in seminario nel 1943, eravamo protetti da regole precise, da ritmi e orari che ci facevano vivere in una dimensione dove tutto era previsto, e dove tutto doveva continuare seguendo una “sacrosanta tradizione” per formare un tipo di prete secondo lo spirito dei santi concili e del Diritto canonico, vale a dire un prete ben definito negli atteggiamenti, nella devozione e nel sacrificio e perfino nel modo di pensare e di parlare.

Per noi dunque la presenza di Paolo Chiavacci, un uomo di 30 anni che si presentava come laico e adulto con le sue esperienze e una sua spiritualità, ex avvocato, ex tenente degli Alpini, ex combattente in Albania, fu il primo di molti “segni” che ci rivelarono la novità dello Spirito nella vita e nella nostra storia.

Per noi iniziò con Paolo un confronto educativo e liberante, che troverà in Papa Giovanni XXIII e nel Concilio il suo compimento la sua definizione teologica.

La vita di don Paolo era la celebrazione quotidiana “sull’Altare della terra” di una Eucarestia che raccoglieva il lavoro, il dolore e le attese del mondo e “dava voce a ogni sua creatura”.

Perciò la sua morte fu l’Amen e l’Alleluia pasquale di questa sua quotidiana celebrazione; il “segno” estremo offerto a tutti noi, come un seme gettato con fiducia nel solco del nostro vivere spesso alienato e schizofrenico.”

Maria Giovanna Chiavacci in Grando (figlia di Linda Chiavacci, sorella di Don Paolo, e di Egizio Nacamuli) 2007

Lettera a mio zio lontano, un tempo vicino.

“Caro zio paolo, forse è la prima volta che ti scrivo. Ci siamo tanto parlati, telefonati e raccontati ma adesso che mi accorgo che non ti ho mai scritto.

Ti ricordi? Quando ti ho visto la prima volta? ti ricordi? Avevo 4 o 5 anni.

Ero a Crespano e c'era la guerra. Mi sono svegliata alla mattina e alla mamma che mi dava il saluto del buongiorno ho detto: “Questa notte un uomo mi ha baciata!”

Ricordo il sussulto della mamma, il suo rossore e la fretta nel dire... ma va là...ma che dici..

“Un uomo mi ha baciata mentre dormivo!!” ho ribadito. Già da allora non rinunciavo alle mie certezze.

“Ma che stupidella... ma che dici.... ma sta zitta.” Tutti mi rispondevano così. E anche un pò irritati.

Eppure io sapevo che qualcuno mi aveva baciato mentre dormivo. Mi ero risvegliata un po', quel tanto da vedere un volto bello, buono, di un uomo che mi baciava. Ti ricordi? e come non potresti.

Eri tu che di notte, pur nascosto i nemici, non avevi resistito a vedere i nipotini che dormivano. Avevi voluto baciarmi e io ti avevo intravisto. Ancora oggi perfetto e lucido ti vedo come allora.

Ti ricordi quando mi avevi raccontato piangendo di riconoscenza del mio papà, Egizio Nacamuli, che dopo l' 8 settembre 1943 era venuto a prenderti in Piemonte mettendo a repentaglio la sua vita per portarti a Crespano?

Ti ricordi che ti chiamava da lontano “Paolin, Paolin” e vi eravate abbracciati piangendo nei prati. Tanto lontani dai nostri prati crespanese? E del viaggio in treno col mio papà che ti avevo ordinato di fare lo “scemo” per tutto il tempo fino al ritorno a casa. “E mi era riuscito benissimo” dicevi dopo ridendo.

Ti ricordi quando venivo a trovarti con la mamma del seminario gelido, silenzioso, scuro, dove studiavi e pregavi con i piedi sotto il tavolo sul pavimento gelato, avvolto in una coperta grigia?

Che pena per noi... e tu felice.

Ti ricordi quante volte mi hai raccontato della tua vocazione che era già dentro di te ma scoppiata come una stella che nasce davanti al greco dal volto sfracellato?

E le nostre chiacchierate su tutto? e la prima volta che hai aperto Casa Don Bosco?

Sono stata con i miei genitori la prima ospite in assoluto. C'era la Maria Bianchin: non si potrà mai dire ciò che ha fatto per te. E' stata un angelo che Dio ti ha mandato vicino!

Aveva fatto la polenta, o meglio voleva farla, ma non c'era nemmeno un mestolo in casa. Così hai preso la maniera e siamo andati nel bosco: un taglio sicuro, e un ramo d'albero ci ha permesso il perfetto mescolamento della polenta!

E poi via via tutta la vita...

Caro zio adesso siamo un pò di meno di quelli di una volta, che tu hai conosciuto e amato, e un pò di più di quelli che tu chiamavi “i rebut” che sono nati. Siamo più stanchi, più tristi, più soli ma so che questa lettera tu la leggerai con tutti quelli che una volta erano qua e adesso sono lì con te.

Salutali tutti da parte di tutti noi e, se puoi, vieni ancora una notte a salutarmi.

Vorrei proprio svegliarmi una mattina e poter dire ancora... Questa notte un uomo mi ha baciata!

Con tanto affetto, la tua nipote Marivanna”

Emma Chiavacci in Lago (figlia di Francesco “Chino” Chiavacci, fratello di Don Paolo, e Torresan Amelia) 2007

“Zio Paolo carissimo,

ricordi di te tanti, tantissimi. Forse il primo quando giocavi con noi piccoli alla zanzara.

Ci facevi volare in tondo a turno nella sala grande del nonno Roberto. Ricordo i tuoi occhi buoni e sorridenti, le mani callose, gli scarponi sempre infangati e la tua gioia nell’ accoglierci in casera.

Ci facevi strada con il tuo passo sicuro da alpino. Eri sempre contento, anzi entusiasta di tutto.

Ci mostravi la “cucina più bella del mondo” e la “cappellina più bello del mondo” così le camerette e poi l’ orto, le galline, i fiori, gli alberi (castagni), e il panorama. Si vedeva Venezia e il mare nelle belle giornate.

Ci parlavi del tuo Grappa e dei tuoi sogni.

Ricordo il bene che volevi ai tuoi cani e ci raccontavi che per loro tante volte hai pianto. Eri entusiasta. Amavi tutto e tutti. La fatica, le amarezze, le incomprensioni, i disagi, le delusioni non sono mai riuscite a sfiancarti. Ricordo le tante tantissime sigarette fumate fino all’ultima boccata.

Nel tuo modo di fare e di parlare c’era sempre l’ironia. Scherzavi sempre con grande intelligenza e finezza d’ animo. Quando penso a te, a quella meravigliosa persona che sei stato nella nostra famiglia e come soldato, alpino, maestro, guida spirituale, fratello, zio... mi rimane dentro la tua straordinaria semplicità.

La disarmante la semplicità che avevi nell’ affrontare i problemi di chiunque venisse a chiedere consiglio. Sapevi ascoltare. I tuoi messaggi erano di bontà e speranza.

Dio è amore: questo trasmettevi facendo capire quali fossero le cose più importanti della vita.

Non sembrava che prendessi troppo sul serio la vita, ma le azioni delle persone erano per te i fondamenti dell’ esistenza. Avevi voglia di buone azioni, di sacrifici accettati per migliorare le cose.

La tua specialità era l’ incontro.

L' incontro con gli uomini, con la natura e attraverso la natura l' incontro con Dio.

Da quando Giorgio ti ha incontrato c'è stata da subito una simpatia, un'intesa fortissima.

Caro zio tu ci hai sposato. E per noi sei sempre stata una stella Polare.

Per tutti noi eri lassù a Casa Don Bosco e ci tenevi sotto la tua ala protettiva e benedicente

Ci hai trasmesso l'amore verso il prossimo chiunque gli fosse, il culto dell'onesta, la bellezza della sobrietà, la sapienza del vangelo e la speranza nel Cristo Risorto.

La tua vita è stata tutta una testimonianza di fede e di amore.

Il ricordo più intenso che ho di te, mio carissimo zio, è durante la messa.

Le tue messe erano sempre brevissime ma all' elevazione, quando alzavi l'ostia consacrata sembrava che tutto si fermasse sospeso nell' abbraccio con Dio.

Si percepiva l'innamoramento con la Divina Trinità e il tuo colloquio con l' Altissimo.

I tuoi gesti diventavano lenti e sembrava che anche il tuo cuore rallentasse i battiti.

Quella visione ce l'ho dentro agli occhi e mi fa bene al cuore. L'ultimo ricordo poco prima della tua morte in una fredda mattina sei venuto all' ospedale di Castelfranco per trovare il mio papà, tuo fratello Chino che aveva avuto l' ictus.

Seduto sul letto di fronte a lui, hai parlato a lungo un pò seriamente e un pò scherzando. Cercavi di attenuare l'angoscia di quei giorni.

Lo confortavi parlando della sofferenza e della morte con serenità non come un male.

Dicevi che il male è quando si butta via la vita, quando la si spreca vivendo malamente. “Chino di che cosa hai paura? Uno come te, così buono e generoso, non deve temere. Devi sentirti forte perché hai voluto bene a tutti e lo hai dimostrato aiutando sempre tutti. Ricordo poi che ti sei rivolto a me: “Come sta Giorgio? come sta i cei?. Mi tirasti fuori la lingua e dissi in dialetto: “Cosa credito de aver fioi soeo che ti?! Anca mi go tanti fioi. Tutti gli alberi che go piantà i xe tuti i miei fioi. I xe i pì bei del mondo. I me voe tanto ben!”

Il 5 aprile quando ho saputo che sei morto lì sotto il corniolo in fiore, ho pensato che Dio ti avevo ascoltato. Ti aveva dato la grazia di morire abbracciando la tua amata terra sotto “uno dei to fioi pì bei del mondo”.

Grazie zio tua nipote Emina.”

Domenico Cecchele, figlio di Teresa Chiavacci in Cecchele, sorella di don Paolo.

“Gli alpini preti... e i preti alpini.

Lo attesi perché l' avevo sentito arrivare. E difatti arrivò di gran carriera con la sua volkswagen nera. Sceso dalla macchina era stranamente perfetto: perfetta la veste, perfetti i capelli, perfette le scarpe, perfetto il sorriso... chissà a quale cerimonie era andato! Mai più visto così, tanto che volevo dirgli “Guarda che bel prete!” ma non riuscii a finire la frase. Lui intuì e volle sorprendermi. Rientrò

in macchina, e se ne uscì col cappellaccio d'alpino in testa! E difatti mi sorprese, tanto che non sapevo più se dire “guarda che bel prete” o “guarda che bell'alpino”.

Superata l'incertezza, di cui soddisfatto lui si accorse, esclamai “Guarda che bel prete!”. Neanche mi badò. Ma io volevo ad ogni costo provocarlo e continuai...” Pensate se ai preti gli mettessero il cappello d'alpino.”

Allora si scosse e rapido aggiunse: “E pensa se agli alpini gli ammettessero la veste, così non sai più con chi hai a che fare con il rischio che puoi andarti a confessare da uno alpino!”

Francesco Francis Carraro e Emma Mimma Chiavacci, nipote di Don Paolo, 2007

“Da una preghiera sioux:

Lasciami camminare tra le cose belle. Fai che i miei occhi ammirino il tramonto rosso e oro.

Fa che le mie mani rispettino ciò che tu hai creato e le mie orecchie siano acute nell'udire la tua voce.

Fammi saggio, così che io conosca le lezioni che tu hai nascosto in ogni foglia, in ogni roccia.

Fa che io se sia sempre pronto a venire a te, con mani pulite e gli occhi dritti così che, quando la vita svanisce come luce al tramonto, il mio spirito posso venire a te senza vergogna”

Francis Carraro (marito di Emma “Mimma” Chiavacci, figlia di Gianni Chiavacci, fratello di Don Paolo) uno dei fondatori del gruppo di geologia dell' Associazione

“Conobbi Don Paolo nel 1960, subito dopo essermi laureato in geologia. Ero il fidanzato di sua nipote Maria Emma (“Mimma”) e mi definì subito come “il più importante geologo italiano”.

L'anno successivo, il 1 giugno, (nevicava, si avete capito bene, nevicava) celebrò il nostro matrimonio a Casa Don Bosco.

Per diversi anni poi, non ebbi più occasione di incontrarlo perché intrapresi il mio lavoro in Piemonte dove ho continuato il resto della mia vita e dove vivo tutt'ora.

Nel 1976, dopo il terremoto del Friuli, su invito di alcuni amici, organizzai un convegno ad Asolo sul terribile evento e fu lì che conobbi molte delle persone che, a partire da quel momento, costituirono il Gruppo di Geologia con sede a Casa Don Bosco.

Da allora abbiamo effettuato molte escursioni durante la primavera e l'estate. Negli ultimi giorni di agosto abbiamo sempre compiuto una “settimana geologica”. Siamo stati nelle più belle località delle Dolomiti ma anche in altre aree d'Italia (Valle di Susa, Campo Imperatore) e del Mondo (Namibia, Islanda, Santorini, Lanzarote), conoscendo persone nuove e purtroppo perdendone molte per strada (Bassi, Paoletti, Di Nardo). In quegli incontri lui ci fu sempre vicino, partecipando quando gli era possibile, o incoraggiandoci.

Il mio ruolo terminò nel 2016 quando, a S. Vigilio di Marebbe (Alto Adige), fui colpito da una polmonite. I miei amici mi portarono all'ospedale di Brunico. Qualche anno dopo passai

simbolicamente il martello da geologo ad Adriana Parinetto che mi subentrò nel gestire il Gruppo di Geologia che nel 2020 compie 44 anni!”

Francesco Chiavacci Lago, pronipote di don Paolo Chiavacci, figlio di Emma Chiavacci e Giorgio Lago

Prefazione al libro “don Paolo Chiavacci Profeta dell’ ambiente”

“Marzo 2020

Siamo tutti chiusi in casa in piena pandemia da coronavirus. Spaventati, confusi, preoccupati da questo maledetto virus sconosciuto.

I media raccontano di tragedie, i bollettini sembrano quelli di guerra o di epidemie passate che credevamo un lontano ricordo, come la famigerata spagnola di cui si era malato mio nonno Abele Lago; Classe 1898, arruolato a 17 anni assieme a suo fratello, guidava i camion che portavano munizioni sul fronte Grappa/Bainsizza nella Prima Guerra Mondiale. Curato nel grande sanatorio di Rubano, lui sopravvisse, il fratello non ebbe la stessa fortuna.

Durante il lockdown si esce di casa solo per una piccola passeggiata o per fare la spesa scaglionati. Le giornate sono lunghe. Leggo Mario Rigoni Stern per l’ennesima volta e rileggo La Grande Speranza, il libro scritto nel 1992 per il decimo anniversario della morte di mio prozio don Paolo Chiavacci.

Due alpini. Due militari. Due grandi uomini. Un laico e un prete con la stessa sensibilità verso la tutela del Creato e lo stesso amore per la propria terra e per gli uomini.

Ad aprile 2020 la pandemia peggiora, l’annuale ritrovo dei Chiavacci al Centro don Paolo a Pasquetta per la prima volta nella mia vita non si sarebbe fatto.

Mi rendo conto che i miei ricordi legati a quella ricorrenza sono tantissimi.

Mio nonno Francesco, per tutti Chino, e i suoi sette fratelli Chiavacci che all’ arrivo festeggiavano tra battute e prese in giro, poi la messa celebrata da don Paolo con gli scarponi da montagna ai piedi e suo fratello Gianni come chierichetto, mio papà che scherzava con gli alpini sempre presenti, mia mamma che rideva con mio zio Roberto e i loro tantissimi cugini. Io e mio fratello Paolo, che porta il nome di don Paolo, che scoprivamo ogni angolo della grande casa, all’ epoca Casa Don Bosco, in continuo ampliamento. Un eterno cantiere.

Improvvisamente nell’ aprile 1982 la notizia della morte prematura di don Paolo.

Avevo dieci anni. Lo ricordo bene. È stata la prima volta che ho vissuto la morte di una persona cara.

Mi hanno raccontato che dietro al letto aveva appesi i disegni che gli avevo regalato.

Ricordo il commovente funerale a Crespano, la tristezza di tutti e in seguito l’ incertezza per il futuro di quella grande Casa.

Poi la decisione di mio nonno e dei fratelli Chiavacci di donare la Casa alla Diocesi di Treviso e l’entusiasmo per la rinascita e la crescita di quel luogo così speciale, soprattutto per merito di Marilena Fontana e don Giovanni Scavezzon che divennero i custodi della Casa e riuscirono negli anni successivi nel difficilissimo compito di portare avanti tra mille difficoltà le idee profetiche ma a volte scomode di don Paolo con l’aiuto spontaneo di decine di persone, gli alpini tra tutti.

Nel 2000 l'arrivo del nuovo direttore don Antonio Dal Bo e i tanti lavori, gli ampliamenti, le novità, i mille progetti dell'Associazione "Incontri con la Natura per la Salvaguardia del Creato", le tantissime persone, di cui conoscevo solo il volto, che vedevo lavorare al Centro con la devozione che si ha verso una persona speciale, don Paolo. Un uomo che le ha sempre fatte sentire parte integrante di un grande progetto.

13 marzo 2013: viene eletto Papa il cardinal Jorge Bergoglio.

Capiamo subito che sarà diverso da tutti gli altri. Assume il nome di Francesco, come il Santo di Assisi, un nome che io porto con orgoglio tramandato da mio nonno; il nuovo Papa arriva dalle periferie povere del mondo e lancia subito un fortissimo segnale a tutta la Chiesa richiamando la semplicità e l'umiltà francescana. Mi vengono subito in mente le parole di mio padre: "Don Paolo ha portato un refolo di San Francesco sui fianchi del Grappa".

Per la prima volta viene eletto un Papa sudamericano, abituato a vivere tra gli ultimi, che parla semplice, chiaro e diretto, che si presenta al mondo con un delicato "Buonasera".

Un Papa che sarebbe piaciuto a don Paolo!

Nel 2015 pubblica l'Enciclica Laudato Sì in cui accusa: «l'attività incontrollata dell'essere umano» che «...attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione».

La durezza delle accuse e la concezione del Creato come un dono di Dio da salvaguardare e non da dominare è una rivoluzione per la Chiesa e per tutto il mondo Occidentale. Per chiunque abbia conosciuto don Paolo Chiavacci è una vittoria: il Papa scrive al mondo quello che lui scriveva fin dagli anni '60 nella sua piccola casa sul Monte Grappa!

Negli anni successivi vengono organizzati vari incontri con ospiti illustri che parlano dell'Enciclica e la accostano agli scritti di don Paolo. È sorprendente quanto fosse in anticipo sui tempi il suo pensiero.

A Pasquetta 2020, il ritrovo dei Chiavacci al Centro don Paolo per la prima volta non si sarebbe fatto e nessuno avrebbe potuto prevedere quando avremmo potuto ritrovarci lì con la nostra famiglia e la grande famiglia del Centro: i gruppi di botanica, geologia, astronomia, Marilena, don Giovanni, don Antonio, Laura e il nuovo direttore don Paolo Magoga che da subito è entrato nello spirito di quel luogo speciale.

Solo in quel momento ho capito quanto quel luogo sia dentro di me. Parte della mia vita e di quella di tutta la mia famiglia. Era, ed è tuttora, un momento molto delicato per il nostro amato Centro.

Un momento di transizione che può, e deve, diventare un momento di rilancio sulla scia delle battaglie e dei sogni del suo fondatore e della Laudato Si di Papa Francesco.

Nel 2022 si celebreranno i 40 anni dalla morte di don Paolo Chiavacci. Ho pensato subito che bisognasse scrivere un libro che chiudesse il cerchio di questi quattro decenni.

La Grande Speranza, scritto nel 1992, è una splendida biografia di una figura unica come don Paolo.

Nell'introduzione mio padre Giorgio Lago scrive: "Il suo Dio gli si rivelava nella fede e nell'azione. Sulle pendici del Grappa, dove si era ritirato per esaltare la vocazione, aveva fondato un kibbutz evangelico aperto a quanti volessero liberare lo sguardo e l'animo alla natura e al valore delle cose."

Dal 1992 il Kibbutz in eterna evoluzione è diventato un Centro di riferimento per tutta la Regione e oltre.

L' Enciclica Laudato Sì e le battaglie ecologiste planetarie hanno dato la definitiva consacrazione al Centro don Paolo Chiavacci. Questo libro è un tributo alle intuizioni profetiche del suo Fondatore e all' impegno di tutte le persone che hanno contribuito a creare un luogo unico, con l'auspicio che fra dieci o vent'anni ci ritroveremo a celebrare nuove intuizioni, nuovi cambiamenti e tante altre persone che si saranno innamorate di questo luogo di incontro con la Natura e il Creato e attraverso la loro conoscenza, con Dio .”

PAOLO CHIAVACCI E MARIO RIGONI STERN: MONTAGNA, NATURA E FEDE

Paolo Chiavacci nasce nel 1916 a Crespano del Grappa da una famiglia benestante.

Il padre è Notaio e Sindaco di Crespano.

Nel 1938 termina il Corso Allievi Ufficiali di Complemento Alpini a Bassano del Grappa, nella 92^a Compagnia. Nel 1939 ottiene la Laurea in Giurisprudenza all'Università di Padova.

Mario Rigoni Stern. Nasce nel 1921 ad Asiago in una casa appena ricostruita dopo i bombardamenti, da una famiglia che da secoli esercitava i commerci tra montagna e pianura ma che anche aveva dato medici e ingegneri forestali. Studia fino alla terza avviamento professionale per poi lavorare presso la bottega di famiglia. Nel 1938 si arruola volontario alla scuola centrale militare di alpinismo di Aosta.

Entrambi crescono tra le macerie della Prima Guerra Mondiale, che annovera tra i luoghi simbolo delle battaglie più tragiche e devastanti proprio l'Altopiano di Asiago e il Monte Grappa.

Luoghi sacri alla Patria.

L'amore per la famiglia e le proprie montagne li unisce. Montagne amiche. Familiari. Ricche di uomini, animali, alberi e frutti.

Ben diverse da quelle straniere, fredde e nemiche, che dovranno affrontare in guerra.

A entrambi la guerra d'Albania cambia la vita per sempre.

Il 7 aprile 1939 inizia l'occupazione militare italiana dell'Albania, che avrebbe causato quasi 30mila morti, decine di migliaia di persone deportate nei campi di concentramento e centinaia di villaggi distrutti. Insieme all'Etiopia, l'Albania va a costituire il neonato Impero italiano voluto da Mussolini.

Al territorio albanese vengono annessi altri territori con episodi di pulizia etnica e snazionalizzazione ai danni delle popolazioni con conseguenze decennali come nel caso del Kosovo, la cui comunità albanese sarebbe stata vittima delle pulizie etniche serbe negli anni Novanta.

L'Albania per la sua posizione strategica sarà la base per il disastroso tentativo di annessione italiana della Grecia.

Uno storico l'ha definita: "Una guerra ingiusta, combattuta da giusti che seppero essere, contro tutto, patrioti. Trentacinque mesi di stupidità, d'incompetenza, di ferocia, insensata e di sacrifici inutili, fra due parentesi rosse di sangue, nere di morte"

Nel 1940?? il Tenente Paolo Chiavacci parte per l'Albania (sue parole scritte nei diari) *"con la baldanza e l'entusiasmo ardente di ogni giovane. I disagi sofferti, il fango, la neve, il freddo, la fame non mi avevano mai provocato una parola d'imprecazione.*

Amavo i miei Alpini come avrei potuto amare dei fratelli. “... ”

... “Un tenue filo mi legava sempre al Cielo, anche nelle ore più nere: le tre Ave Maria che recitavo ogni sera. Magari frettolosamente, magari a letto. Credo che le avrò dimenticate, sì e no, tre o quattro volte. E credo di dover ad esse il resto della mia vita.

In un periodo di licenza, tornato a Casa dall’Albania, ebbi la grazia di incontrare un sacerdote che riuscì a convincermi sul valore della preghiera.

Da allora le tre Ave Maria si moltiplicarono fino a diventare il rosario. Lo recitai da allora ogni giorno, bene o male, anche nei momenti di maggior stanchezza.

E il rosario tirò su dal fondo del cuore i migliori sentimenti della mia fanciullezza e della mia adolescenza.”

Dopo la sanguinosa battaglia per la conquista di q. 729 dei Roccioni di Sellani in Albania, che divennero la Sua Via di Damasco scrive: *“Una vera roccaforte naturale, un bastione enorme, povero, imprevedibile. Ma gli Alpini c’erano passati. Qua e là, dietro alle rocce, giacevano ancora, come li aveva lasciati l’ultima voce, alcuni vinti.*

Ogni volto aveva una sua espressione di dolore, ogni corpo un suo squarcio. Ma non era quello che poteva aver scosso la freddezza che un anno di guerra mi aveva donata. Il mio petto ansava e il mio sguardo cercava lontano, nell’infinito, una risposta.”

“...In quei Roccioni ho ritrovato me stesso. E come?

Lo ho presente ancora, né più riuscirò a dimenticarlo.

Maciullato da una granata, ai piedi di una roccia, con nel corpo ancor vivo l’ultimo spasimo della istantanea morte, stava un Greco e presso di lui, a soli due passi ancora aperto un libretto, tutto intriso del suo sangue con il titolo “ sulla vanità...al momento non ci feci caso...ci ripensai poi...e poi capii la grandezza di quel quadro.

Ne rimasi, ve lo confesso, dolcemente sconvolto.

... Il giorno appresso, anzi la notte stessa, continuai a veder scritte innanzi a me, dovunque, le due parole “sulla vanità”. Riflettei, mi arrabattai nell’anima, mi fissai in quelle parole, finché un vecchio sentimento assopito si ridestò in me a farmi meditare, ad intonarmi ancora un canto di vita.

“Caducità delle cose umane”.

L’antico detto mi costrinse a riprendere, sotto nuova luce, lo studio della mia anima.

Distesi, chiari di fronte a me, i miei sogni li sottoposi al controllo meticoloso della presumibile mia realtà di domani e capii finalmente d’aver percorso una errata via.

Ricchezza, gloria, amore, beni tutti del tempo che, coronati di speranze, alletta te la mia gioventù, per superarla e passare in un giorno di luce io vi ripudiai.

E da allora iniziò in me, senza quasi ne avessi percezione, un radicale mutamento.

Dio mi prese per il bavaro e mi costrinse a pensare.

Ma Lui, nel Suo amore per me, mi venne incontro e vinse con un miracolo della Sua Grazia”.

E lassù ho imparato ad amare...”

Mario Rigoni Stern, dopo qualche mese sulle Alpi al confine con la Francia, dall’ ottobre 1941 alla primavera 1942 viene mandato a combattere nelle montagne dell’ Albania dove inizia a conoscere i veri drammi della guerra.

Rigoni Stern dirà che *“In Albania sembrava di essere tornati indietro di mille anni.*

Camminavo per le colline lungo il mare paludoso. La terra era arida, cespugliosa. I rari ulivi e fichi si erano inselvaticchiti a tal punto che non li distinguevi dai cespugli. Non avevano frutti. Un Paese di serpi.

La guerra in Albania è stata la guerra più brutta che l' Italia ha fatto, più brutta della Russia sotto certi aspetti. ”

Il 22 giugno del 1941 inizia l' invasione nazista della Russia, a cui prende parte anche un corpo di spedizione voluto da Mussolini, che non poteva sottrarsi a questa crociata antibolscevica.

Nell' estate del 1942 l' Italia invia altre truppe per supportare i tedeschi impegnati a Stalingrado.

Mario Rigoni Stern viene spedito in Russia nel Corpo d'Armata Alpino che è costituito da tre divisioni alpine di 16.000 uomini l' una. La Cuneense, la Julia e la Tridentina a cui viene assegnato.

A ottobre 1942 gli alpini sono schierati sul fronte del fiume Don, affiancati da altre Divisioni di fanteria italiane, da reparti tedeschi e degli altri alleati, rumeni e ungheresi. Il 15 dicembre i Russi sfondano a nord del fronte degli alpini e dilagano nelle retrovie.

Il Corpo d'Armata Alpino riceve l'ordine di rimanere sulle posizioni a difesa del Don. Gli alpini rimangono accerchiati dai sovietici e abbandonati nella "sacca" sul fiume Don, privi di copertura aerea, di istruzioni e di comandanti.

Davanti alla catastrofe rimaneva un'unica alternativa: la ritirata immediata.

Il 17 gennaio 1943 ha inizio il ripiegamento dell'intero Corpo d'Armata Alpino di cui la sola Divisione Tridentina era ancora efficiente, quasi intatta in uomini, armi e materiali.

Il sergente Mario Rigoni Stern, a capo di settanta uomini, inizia la marcia verso l' Italia con i sovietici che avanzano da Est e bloccano il passaggio a Ovest.

La marcia verso la salvezza è un evento drammatico, doloroso ed allucinante, costellato da innumerevoli episodi di valore, di grande solidarietà, in cui circa 40.000 uomini si battono disperatamente, senza sosta, per 15 interminabili giorni.

Dopo 200 chilometri a piedi con pochi muli e slitte, sempre aspramente contrastati dai reparti nemici, il mattino del 26 gennaio 1943 gli alpini della Tridentina, alla testa di una colonna di 40.000 uomini quasi tutti disarmati e in parte congelati, giungono davanti a Nikolajewka.

Per dare il colpo mortale al nemico in ritirata, i Russi si sono trincerati fra le case del paese sbarrando il passo.

E' un susseguirsi di violentissimi assalti e contrassalti portati di casa in casa. Sul campanile della chiesa c' è una mitragliatrice che fa strage di alpini. La neve è tinta di rosso: su di essa giacciono senza vita migliaia di alpini e moltissimi feriti.

La situazione si fa sempre più tragica perché il sole incomincia a scendere e una permanenza all'addiaccio nelle ore notturne, con temperature di 30-35 gradi sotto lo zero, avrebbe significato per tutti l'assideramento e la morte. Quando ormai sembra che non ci sia più niente da fare per rompere

l'accerchiamento, il generale Reverberi, comandante della Tridentina, sale su un blindato tedesco e, incurante della violenta reazione nemica, al grido di "Tridentina avanti!" trascina i suoi alpini all'assalto.

Il grido scuote la massa enorme di sbandati che si lanciano urlando verso la linea di resistenza sovietica travolgendola.

Il prezzo pagato dagli alpini è enorme: dopo la battaglia rimangono sul terreno migliaia di caduti.



Dopo Nikolajewka i sopravvissuti riprendono la marcia nel gelo fino al 30 gennaio quando arrivano a Bolscke Troskoye e a Awilowka e sono finalmente in salvo.

Per giorni continuano ad arrivare i resti dei reparti in ritirata affamati, feriti e congelati. La colonna riprende la marcia il 2 febbraio per giungere a Gomel in Bielorussia il 1° marzo.

700 chilometri a piedi nella steppa a 30 gradi sotto zero.



Il 6 marzo 1943 cominciano a partire i treni che riportano in Italia i superstiti. Per il trasporto in Russia del Corpo d'Armata Alpino erano stati necessari 200 treni, per il ritorno ne bastano 17.

I sopravvissuti, al rientro in Italia scoprono con rammarico che nessun giornale aveva parlato né dell'accaduto, né degli scontri e dei morti, anzi i reduci venivano quasi nascosti, per evitare che si sapesse della disastrosa campagna di Russia.

Su 48.000 alpini partiti, i superstiti sono 6.400 della Tridentina, 3.300 della Julia e 1.300 della Cuneense.

Tra i pochi sopravvissuti della Divisione Julia, c'è anche Anselmo Bolzan originario di Crespano del Grappa.

Anselmo dopo la guerra conosce Don Paolo come cappellano degli Alpini e diventerà uno dei suoi migliori amici. Contribuirà a costruire il Centro con le sue mani e lo frequenterà fino alla sua morte.

DA COMPETARE con dati e foto...

Giorgio Lago scrive *“Conosco un formidabile alpino, Anselmo Bolzan, che nel gennaio de '43 sopravvisse al gelo russo e a una marcia di centinaia di chilometri in ritirata dal Don. Se racconta quei giorni, rivede accanto quelli che non tornarono. E furono 84830.”*

“Quello di Don Paolo Chiavacci è un Grappa di speranza: forse, il racconto così familiare dell'interminabile disperata marcia dell'alpino Anselmo dal fronte russo a casa, era stato

segretamente scelto da don Paolo come simbolo di tante marce, di tanto dolore, ma anche di tanti traguardi del coraggio.”

Estate 1943: le sconfitte.

Maggio 1943: italiani e tedeschi vengono sconfitti dai britannici e definitivamente cacciati dall’Africa del nord.

Luglio 1943: Gli Alleati anglo-americani sbarcano in Sicilia e bombardano a tappeto le città italiane. Iniziano le prime proteste di massa contro il fascismo

Il 25 luglio Mussolini dà le dimissioni e viene arrestato dai carabinieri.

Il nuovo governo è guidato da Pietro Badoglio. Gli italiani si abbandonano a manifestazioni pubbliche di gioia, senza sapere che la guerra sarebbe finita due anni dopo in modo drammatico.

8 settembre 1943: l’ Armistizio

Il 3 settembre l’Italia e gli alleati anglo-americani stipulano un armistizio che verrà reso noto l’8 settembre.

Il Sud è occupato dagli anglo-americani che avanzano.

Badoglio ed il re fuggono verso Brindisi.

Le forze armate italiane che ancora combattono su vari fronti vengono lasciate senza precisi ordini. È il caos.

Il 12 settembre i tedeschi liberano Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso e creano un nuovo stato nazi-fascista al nord: la Repubblica sociale italiana, con capitale Salò sul lago di Garda.

Mussolini stanco e malato è un fantoccio nelle mani di Hitler.

L’Italia centrale e l’Italia del nord vengono occupate dai nazisti che saccheggiano il territorio e terrorizzano e gli abitanti, spesso uccisi o deportati (come avviene nel ghetto di Roma, dove più di mille ebrei saranno deportati ad Auschwitz).

I soldati italiani cadono sotto il comando nazista. Chi non accetta viene fatto prigioniero.

815 000 soldati italiani vengono catturati dall’esercito nazista e destinati a diversi lager. Sono considerati traditori. Nella classifica nazista dei peggiori vengono subito dopo gli slavi e gli ebrei.

I partiti antifascisti danno vita al Comitato di liberazione nazionale. Alla fine del ‘43 si formano le prime bande partigiane di antifascisti e disertori della Repubblica di Salò che appoggiano l’avanzata anglo-americana.

Scoppia una vera e propria guerra civile.

La Svolta:

Il Tenente Chiavacci diventa Don Paolo.

Dall'Albania passato con i suoi Alpini in Francia vive la tragedia dell'8 settembre 1943.

Consiglia ai suoi Alpini di non arrendersi ai tedeschi ma di ritornare alle loro case.

Lui si nasconde in un castello in Provenza dove trova un Crocefisso di avorio tuttora conservato dalla Famiglia Chiavacci.

Dopo aver condotto in salvo tutti i suoi compagni, il 7 ottobre arriva a Crespano, per non essere fatto prigioniero dai tedeschi e dai repubblicani, si rifugia sul Grappa.

Riflette sull'orientamento da dare alla sua vita ma ormai nel suo cuore sa di avere deciso.

I due mesi di ritiro sul Monte Grappa sono quasi un segno profetico di dove Dio lo condurrà, per fare di quel luogo il Monte dell'Alleanza nell'incontro con Dio, con gli uomini e con la Natura.

Il 3 dicembre 1943 entra in seminario a Treviso.

Il Mario Rigoni Stern diventa Il Sergente della Neve

L'8 settembre 1943 appena tornato dalla Russia viene catturato dai tedeschi sul Brennero mentre cerca di scappare.

Rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò, viene arrestato e portato a Innsbruck

Dopo sette giorni di treno finisce prigioniero nei lager per venti mesi: prima in Polonia ai confini con la Lituania, quindi nella Slesia polacca, poi in Stiria, e infine a Graz, da dove fugge nell'aprile del '45.

Il 5 maggio 1945 arriva a casa a Asiago attraversando a piedi le Alpi.

Durante la detenzione comincia la stesura de "Il sergente nella neve", su fogli di risulta che arrotola e lega con uno spago.

Mentre in Italia imperversa la guerra civile, la guerra continua in tutto il mondo.

Il 6 giugno del 1944 all'alba, gli anglo-americani sbarcano in Francia, sulle coste della Normandia.

Nel giro di un mese arrivano più di un milione e mezzo di uomini. Ad agosto del 1944 Parigi è ormai liberata dai nazisti.

A Est l'Armata Rossa Sovietica avanza veloce verso Berlino.

Nel febbraio 1945 si tiene la conferenza a Yalta, cittadina termale in Crimea, in cui Churchill, Roosevelt e Stalin decidono la futura divisione della Germania e del mondo in zone di influenza.

Il 25 aprile 1945, in Italia, il Comitato di Liberazione Nazionale proclama l'insurrezione generale mentre i tedeschi abbandonano Milano.

Mussolini tenta di rifugiarsi in Svizzera travestito da soldato tedesco, ma viene catturato, fucilato dai partigiani ed esposto a piazzale Loreto a Milano.

Nelle stesse ore i sovietici arrivano a Berlino.

Il 30 aprile Hitler si spara un colpo di revolver alle tempie nel proprio bunker sotterraneo.

Il 7 maggio del '45 a Reims la Germania firma la resa.

La Seconda Guerra Mondiale in Europa è finita ma il Giappone non si arrende nonostante i bombardamenti americani.

Il 6 agosto del 1945 viene sganciata la prima bomba atomica su Hiroshima, e dopo tre giorni ne viene sganciata un'altra su Nagasaki.

Il 2 settembre 1945 l'imperatore giapponese Hirohito firma la resa.

Dopo sei anni di guerra e 70 milioni di morti, si chiude una volta per tutte la Seconda guerra mondiale.

Paolo Chiavacci e Mario Rigoni Stern tornano dalla guerra segnati per sempre.

Paolo Chiavacci, benestante, laureato in Giurisprudenza, trentenne, tenente degli alpini, diventa Don Chiavacci e viene mandato ad assistere gli sfollati di Dosson a Treviso.

Gente che non aveva più nulla a cui lui da tutto ciò che può.

In seguito dirà che Dosson era stato il suo vero "seminario", nella radice più autentica della parola.

A pochi chilometri di distanza, ad Asiago, **Mario Rigoni Stern** torna a casa malato e frastornato.

Pesa 50 chili. Ha sempre la febbre.

Non parla. Ha perso ogni stimolo e ogni fiducia negli uomini.

Per mesi non sente più i suoni, neanche quelli degli uccelli delle sue amate montagne. Quando racconta ai familiari della Guerra e dei lager tutti stentano a credergli.

Scriverà: "Tornato ad Asiago, quando incontravo i genitori di qualche compagno che dalla Russia non era tornato, mi sentivo in torto ad essere vivo."

La notte urla nel sonno e di giorno si rifugia nei boschi da solo.

Scriverà: "La preghiera è stare in silenzio in bosco."

E proprio camminando in quei boschi un giorno ritrova la luce. Vede un boscaiolo che taglia legna e si avvicina in silenzio. L' uomo gli chiede se ha sete e gli offre dell' acqua.

Questo semplice gesto di generosità lo scuote. Magicamente ricomincia a sentire i suoni. Degli uccelli, delle campane.

Con fatica e sofferenza riprende in mano gli appunti di guerra dimenticati e scrive "Il sergente della neve".

Il libro viene pubblicato nel 1953. E' il primo di una lunga serie di libri e racconti.

Primo Levi l'ha definito: "Uno dei più grandi scrittori italiani."

Giorgio Lago ha scritto di lui: *"Mario Rigoni Stern ha sempre raccontato come anti-eroi gli alpini italiani in Russia durante la seconda guerra mondiale.*

Uomini in guerra, non eroi guerrieri. Uomini in gamba che fecero della grande umanità il loro eroismo. Eroi del senso del dovere, semmai.

Coraggiose persone qualunque, non incarnazioni mitiche del "grande uomo".

Dopo l' esperienza tra gli sfollati di Dosson, Don Paolo Chiavacci, tra lo stupore di chi lo considera un po' matto a rinunciare a ogni benessere, si ritira sul Grappa nella casera tra i prati concessagli dalla famiglia e lavorando con i suoi alpini giorno e notte la casera diventa una Casa che verrà intitolata a Don Bosco, che suo padre Roberto aveva conosciuto e stimato.

Fino a fine anni '60 il Veneto è una delle regioni più povere d' Italia classificata come zona depressa. Poi il boom economico. E con il benessere la speculazione edilizia selvaggia, l'inquinamento, l' industria senza regole e la devastazione ambientale.

In 30 anni il nordest diventa ricco e industrializzato. Ma questa rivoluzione violenta quella che era forse la regione più bella d' Italia.

Il geniale poeta trevigiano Andrea Zanzotto, classe 1921 come Rigoni Stern, ha definito il nostro sistema economico "PROGRESSO SCORSOIO". Un' immagine inquietante che più di ogni altra racchiude il senso della rivoluzione che il nostro territorio ha subito.

Don Paolo Chiavacci è tra i primi a contrastare tutto questo e a battersi per la tutela del Creato.

Don Paolo Chiavacci pensava che... *"Da tutti i punti dell'universo, ogni creatura ti parla di Dio"*

Don Silvio Favrin ha scritto di lui: *"Don Paolo Chiavacci partiva da Dio e voleva arrivare a Dio. I passi della sua vita sono cadenzati sul ritmo delle salite alpine, vere "ascesi" del corpo e dello spirito, e la direzione è sempre orientata verso la ricerca e l'incontro con Dio, e il Dio con tutte le sue creature: un cammino da alpino come su un sentiero di montagna che ad ogni svolta rivela visioni nuove, come il procedere della luce sulla meridiana fino alla pienezza del nuovo giorno pasquale."*

Negli stessi anni, al di là del Brenta, Mario Rigoni Stern diventa un punto di riferimento culturale di chi ripudia la guerra e ama la Natura come espressione di Dio.

E' in prima fila nell'opera di sensibilizzazione contro la cementificazione dell'Altopiano e partecipa alle iniziative del Gruppo Salvaguardia Sette Comuni che contrasta la miope gestione del fenomeno turistico in quegli anni. *“Vediamo sorgere ad Asiago condomini di dieci appartamenti o anche più – scrive – villette da sette nani; e boschi lordati da frantumi di bottiglie e involti di plastica; alberi, fiori, funghi strappati”.*

“Il bosco guarisce la nevrosi, l'insonnia e l'inappetenza....

E poi è ricchissimo di riserve: bacche, germogli, funghi. Basta non accanirsi alla ricerca dei porcini, ce ne sono tanti ancor più buoni. Solo i fanatici si fissano, e calcolano la qualità della vita con la quantità. Non bisogna essere ingordi perché ciò che si ama si deve mantenere in vita.”

Si delinea con sempre maggior precisione nella sua figura pubblica, accanto a quello di custode della memoria, anche il suo profilo di testimone e difensore dell'ambiente montano, e di uno stile di vita sobrio ed autentico.

Mario Rigoni Stern in “RITRATTI” di Marco Paolini e Carlo Mazzacurati dice:

“Io domando tante volte alla gente: Avete mai assistito a un'alba sulle montagne?

Salire sulla montagna quando è ancora buio e aspettare il sorgere del sole?

È uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall'uomo vi può dare.

A un certo momento, prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito.

Non è l'aria che si è mossa. È un qualcosa che fa fremere l'erba, che fa fremere le fronde, l'aria stessa.

È un brivido che percorre anche la tua pelle.

E per conto mio è proprio il brivido della Creazione, che il sole ci porta ogni mattina.”

Mario Rigoni Stern, Marco Paolini e Carlo Mazzacurati sono stati tutti e tre premiati nelle varie edizioni del Premio Giorgio Lago dedicato al giornalista scomparso nel 2005 che sugli alpini scriveva:

“Oggi giorno le parole, tutte, tutte, non sono più le stesse, nemmeno le più consolidate, quelle che fanno la vita.

Certo, usiamo le stesse parole di sempre ma hanno perso il significato che da sempre lo accompagnava fino a noi.

Un solo sostantivo resiste miracolosamente intatto, pieno come una mela, né obsoleto, né riformato, al sicuro come un sottovuoto spinto, stabile come uno Stabat Mater: alpino, plurale degli alpini.

Gli alpini ignorano lo spaioamento e la modernizzazione.

Fecero la guerra per vivere in pace; vivono la pace come se fossero sempre schierati sul Piave.

Senza Grappa e senza Bainsizza, s'inventano nuovi fronti, e si fanno riconoscere.

Sono tanti piccoli simboli di carne ed ossa; la loro penna nera comunica meglio di un'antenna parabolica.

È un brevetto degli alpini questa ecologia delle parole e dei significati.

Esclusivo. “

Don Paolo Chiavacci e Mario Rigoni Stern non si sono mai conosciuti ma avevano la stessa Trinità:
Il Padre, Il Figlio e la Natura.